

*Bruno J.R. Nicolaus*

*Guazzi marini e montani*

*Guazzi di cose, volti e paesi, vicini e lontani*



*“Viandante, son le tue orme  
la via, e nulla più;  
viandante, non c’è via,  
la via si fa con l’andare.  
Con l’andare si fa la via  
e nel voltare indietro la vista  
si vede il sentiero che mai  
si tornerà a calcare.  
Viandante, non c’è via  
ma scie nel mare”*

Antonio Machado

## Sommario

- *Frontespizio: Müstair (GR) e Monastero di San Giovanni Battista*
- *Una doverosa premessa*
- *Su e giù per le dune*
- *Oltre gli scogli*
- *Frammenti di cielo prestati alla terra*
- *Come gocce d'argento*
- *Una nuova città*
- *Nel mondo dei sogni*
- *Tramonto*
- *Scalpitando e scalpicciando lungo la via*
- *La pelle*
- *Insostenibili emozioni*
- *Da una finestra sopra il torrente*
- *Brutti scimmioni ed esperti vasai*
- *Un'isola nel mare tirreno*
- *Sfogliando un recondito archivio*
- *Continuando a sfogliare nel libro nascosto della natura*
- *Il lavàzz, vecchia tradizione alpina*
- *Cacciatori mesolitici e commercio*
- *Fantasie cosmologiche*
- *L'incanto continua*
- *Paradisi artificiali*
- *Un'idea rivoluzionaria*

- *Papavero ed oppio, farmaco e veleno*
- *Coca e cocaina*
- *L'alcol, paradiso artificiale per eccellenza*
- *“Erba Nicotina”, tabacco e fumo*
- *La cultura dell'inganno*
- *Pratiche alternative tra mito e realtà*
- *Tra passato e futuro*
- *Confidenze di un ritratto*
- *Sayonara*

## *Una doverosa premessa*

Il guazzo (*gouache*, in francese) é un dipinto acquarello simile, eseguito su carta. E' realizzato, con mescole di pigmenti colorati e gomma arabica, a pennellate decise, veloci e senza possibilità di ripensamento o copertura, impiegando pennelli molto sottili. E' una tecnica che non perdona errori e richiede una mano esperta, buone doti artistiche oltre ad un gran senso del colore.

Nella seconda metà del '700 e nella prima dello '800, la scuola napoletana sformò una gran quantità di tele improntate a questo stile, alcune delle quali di notevole pregio. Numerosi furono gli autori, taluni molto dotati, altri anonimi, ma non per questo meno esperti e stimati. Quadri e quadretti erano, per lo più, ispirati a fenomeni naturali, come le eruzioni del Vesuvio, il mare, la luna, il sole e il tramonto, oppure a paesaggi cittadini e campagnoli, a capricci architettonici o a scene di folclore.<sup>1</sup> Questi dipinti erano di moda ai tempi del *Gran Tour*,<sup>2</sup> quando, ansiosa di studiarne natura, arti e cultura, la crema del bel mondo europeo si riversava nel *Bel Paese* e nel Regno di Napoli.<sup>3</sup>

Vere e proprie cartoline d'epoca, questi dipinti testimoniano, ancora oggi, i gusti e i costumi di quei tempi passati. Ammirando le tele di maggior pregio, si resta affascinati dall'atmosfera dolce ed irrealistica che le pervade, dai colori vivaci od a volte sfumati tra il pastello e l'opalina. Si resta rapiti dalla visione romantica di quel mondo scomparso, così caro ai cultori del *Tour*.

\*\*\*

Ogni autore, quando scrive o compone, si pone l'arduo problema del titolo: come raccogliere sotto lo stesso cappello argomenti diversi ed estranei, come trovare una testata tanto appropriata da colpire cuore e fantasia d'ogni lettore; come inventare un'intestazione ben azzeccata. Visitando, tempo addietro, una mostra di guazzi

---

<sup>1</sup> Francesco De Bourcard < *Usi e Costumi di Napoli e Contorni* >, Napoli 1866-Ristampa Longanesi, Milano 1955

<sup>2</sup> Carlo Knight < *Sulle Orme del Gran Tour- Uomini, luoghi, società del Regno di Napoli* > Electa Napoli 1995

<sup>3</sup> Carlo Burckhardt < *Il Cicerone – Guida al godimento dell'arte in Italia* > Sansoni, Firenze 1952 (Ediz.Orig.Basilea, 1855)

napoletani e discutendo con alcuni amici e colleghi sull'etimologia di questo nome alquanto strambo, mi chiesi, perché non adottare il termine *guazzo*, per intestare temi disparati e succinti, come memorie, articoli e scritti vari; perché non impiegare il termine *guazzo* in senso più lato anche se improprio, prendendolo a prestito dalla pittura.

Mi parve un'ottima idea, quella di creare un caleidoscopio letterario; una specie d'antologia nella quale raccogliere sogni ed esperienze passate, oltre ad argomenti tra i più disparati; una sorta di ribalta dove esprimere e comunicare emozioni, felicità e malinconia, senza restrizioni di tempo, di luogo o di forma. Una specie di palcoscenico della vita, trasformato in pozzanghera virtuale, nella quale *sguazzare* a volontà. Una raccolta, senza obbligo di conclusione finale, essendo ogni capitolo slegato dal resto del testo e fine a se stesso, liberi di aggiungere, cancellare o spostare qualsiasi capitolo, a piacimento.

In quest'ottica, s'inquadrano alcuni miei precedenti lavori,<sup>4</sup> ed i presenti:

< *Guazzi marini e montani, guazzi di cose, volti e paesi, vicini e lontani* >.

Una raccolta di racconti e storielle, di fatti ed esperienze vissute in prima persona; di cose, di luoghi e personaggi incontrati in varie contrade vicine e lontane, marine e montane. Una selezione variopinta, cangiante e disordinata, come la tavolozza del pittore o la merce esposta alla rinfusa sugli scaffali di un bazar di provincia, sui banchetti di un *suk* mediorientale, sulle bancarelle di un mercatino artigianale, in uno dei tanti villaggi marini e montani.

Una raccolta variopinta, come i colori cangianti di un prato fiorito.

“*La via si fa con l'andare*”.

---

<sup>4</sup> Bruno J.R.Nicolaus < *Danzan le ombre sotto le cime-guazzo di villaggio alpino* >, Quaderni Grigionitaliani,65, 87-94 (1996),Tipografia Meneghini S.A. 7742 Poschiavo (CH); *Scrittori del Grigioni Italiano-Antologia letteraria* a cura di Antonio e Michèle Stäuble, Pro Grigioni Italiano, (1998) pp.322-325, Armando Dadò Editore,Locarno (CH)

## *Su e giù per le dune* <sup>5</sup>

Un minuscolo bolide compare e scompare alla vista, come d'incanto, saltellando e sobbalzando sul fondo compatto, danzando tra le morbide dune di sabbia, scivolando lungo i crinali. Era verde sbiadito, oppure giallo o forse marrone; molto incerto il colore del mezzo, nei ricordi consunti dal tempo.

Si avventura veloce tra filari di palme, polverosi cespugli e fazzoletti di terra coltivati a cotone, tinti di verde profondo. Attraversa paesini e stradine velate di sabbia, sorpassa capanne, dalle pareti di cartone pressato, sussultanti e tremanti al rombo del mostro d'acciaio. Corre in bilico sul ciglio del torrente assetato, supera stretti passaggi sul greto cosparso di pietre roventi, inseguendo tracce consunte, che puntano verso il deserto. Quest'ultimo, un tempo lontano dall'abitato, oggi avanza inesorabilmente, cancellando ogni residuo di vita. La corsa sfrenata continua, come nel lontano mondo dei sogni, attraverso l'aria rovente, pervasa dell'odore penetrante dell'oceano, profumo di salmastro ghermito dal vento e portato a folate su per le dune.

Il paesaggio è lunare. Si alternano picchi rocciosi di lava nera o grigiastra, a dune dal colore cangiante. Gialle come l'ocra o a volte tinte d'arancio, con riflessi ora rossastri ora violacei. Tra le dune, canali tortuosi salgono e scendono ripidi ed erti, vallette si snodano in dolci pendenze, fino a scivolare in piccoli baratri.

Non c'è vita, in questo deserto. Non si ritrovano tracce di vita, scavando sotto la sabbia, non si ritrovano nell'aria. Non ci sono mosche, zanzare od altri insetti volanti o striscianti. Dalla sabbia emergono raramente ossa bianche spolpate e bruciate dal sole. Sono i miseri resti di qualche cavallo od altro quadrupede, che abbandonati i verdi pianori montani, si sarà perso in una lunga ed affannosa odissea verso l'oceano. Non si comprende, cosa non avrà mai spinto queste creature, a lasciare le verdi colline e ad affrontare il deserto, seguendo un infido percorso, votato alla morte.

---

<sup>5</sup> La riserva naturale di *Paracas* è un prezioso capriccio della natura, situato a ca.300 km da Lima sulle sponde dell'Oceano Pacifico. Un ampio altopiano desertico si estende dalla baia fino alle linee di Nazca e fino alle Ande. In questo capitolo è descritta un'avventurosa escursione nel deserto, per mezzo di jeep e dune buggy.

Molto più rare sono le spoglie di pellicani, rondoni, gabbiani od altri volatili. Quale uccello marino lascerebbe l'oceano fresco e pescoso, per questa desolata distesa foriera di morte, se non in preda a chissà quale follia.

Una volta, si credeva, che i disturbi mentali fossero prerogativa dell'uomo e della sua mente; la pazzia era considerata una sorta di punizione divina, una malattia riservata agli eletti. Oggi sappiamo, che questi disturbi e malattie hanno sede nel cervello e sono causati da semplici alterazioni biochimiche. Qualcosa di molto banale, alla portata di tutti i viventi.

Nascosta negli anfratti delle rocce, al bordo di un canalone, oppure vicino ai tanti crinali delle dune e del manto sabbioso, spunta una *rosa del deserto*. Queste singolari figure di sabbia, modellate dalla brezza del mare e cotte dal sole sono così simili, nella loro eleganza, ai fiori della natura; testimoniano una suprema armonia.

Viaggiamo e corriamo più veloci di quanto il buon senso permetta, affrontando l'ignoto. Il mostro di ferro ruggente si arrampica su per le dune, scivola lungo i crinali, s'impenna in salite sempre più erte ed audaci, volteggia su per le cime cogliendo gli ultimi raggi del sole; precipita a picco lungo pendii mozzafiato, già avvolti dal buio della notte, che incalza.

Risalendo di corsa le chine, sfuggiamo alle tenebre e c'inondiamo di nuovo di sole, un globo rossastro, che volge al tramonto. All'orizzonte, l'oceano increspato riemerge alla vista, come per gioco. I raggi del sole calante s'infrangono, come in un prisma, nei mille granelli di sabbia e nei tanti cristalli, emettendo lampi di luce dai mille colori. Sembra un arcobaleno, nato in terra invece che in cielo. E' un groviglio di luce dalle infinite tonalità di colore; un frutto d'ordine e caso, della geometria di cristalli perfetti e del disordine dei mille granelli di sabbia.

Col calare del sole, la notte piomba addosso, improvvisa. Dalla luce accecante del sole e dal riverbero dei tanti granelli di sabbia, si passa al buio della notte profonda; dal dolce tepore degli ultimi raggi, al gelo più intenso. La via del ritorno sembra non avere più fine, anche se l'intrepido nocchiero continua la corsa nel buio, più intuendo che vedendo la pista.

Incatenato ai sedili del bolide aperto ed intirizzito dal freddo, volgo lo sguardo al cielo ed alle stelle sparute di quest'emisfero. Patiscono il freddo anche le stelle.

Sorgendo dall'oceano come d'incanto, compare all'orizzonte la luna. E' plenilunio e nel cielo buio e terso, questa luna sembra un titanico mostro. Non é la dolce e romantica luna della nostra gioventù; é così fredda e grossa da provocare timore, quasi come se stesse cadendoci addosso.

Freddi e senza vita sono i raggi del pianeta d'argento. Gelida é la luce bianca e accecante; bianca é la luce riflessa dai mille granelli di sabbia e cristalli. Tutto é bianco o grigio dattorno; l'effetto arcobaleno, creato dai tanti granelli di sabbia e cristalli sulla luce del sole, é scomparso. Non funziona di notte con la luce lunare. Colpa dei tanti granelli di sabbia, frammisti ai cristalli, anch'essi stanchi e spossati?

Chiarore senza calore e colore: questo é l'effetto dell'astro d'argento, in mezzo al deserto. Quella luce é così fredda e priva di vita, eppure sferza l'animo e ridona speranza. E' un raggio di luce, che emerge dal buio più profondo. Ci sentiamo salvati, rinati. Il sofferto tragitto diventa di colpo più agevole; i sedili di ferro sembrano foderati di morbido velluto; sembra dolce perfino l'acre salsedine, portata dal vento sferzante. Dimentichiamo l'indolenzimento di braccia e gambe, del collo; il dolore delle ossa, il bruciore degli occhi e della pelle intirizzita. Ci sembra d'essere quasi carezzati da una dolce brezza mediterranea, quella di casa nostra... Fine del sogno.

### *Oltre gli scogli* <sup>6</sup>

Duecento scalini di pietra si snodano tortuosi verso il mare e gli scogli spumosi.

Duecento scalini sono duecento passi, o quasi. Un attimo a scendere, un'eternità a risalire l'erto sentiero. I gradini sono alti, ripidi e angusti, all'inizio, scivolando tra alberi e balze; più avanti, diventano bassi e sfiancati; come danzando, sfiorano cespugli di gialle ginestre e verde ginepro, arbusti e fiori di prato. Ancora più in

---

<sup>6</sup> Lungo il litorale tirrenico.

basso, la montagna perde di asprezza e si arrende al sopruso di ordine e nudo cemento: gradini allineati come soldati, uno dopo l'altro; ad un lato, una balaustra di ferro diventa rovente sotto il sole cocente. In fondo alla scalinata, una stretta piazzola sbilenca collega gli scogli vicini alla riva con un sottile manto di grigio cemento; li tiene assieme come per mano, riuniti e abbracciati, formando un unico molo. Questo s'inoltra sul dorso dell'acqua, fin dove il mare è profondo, incoraggiando i più esperti ad abili tuffi. L'acqua è cristallina, il fondale di sabbia ricoperto qua e là da ciuffi d'alghe, discende fino a scomparire in un'orgia d'azzurro. Più al largo vicino all'abisso, le acque diventano infide per le correnti impetuose e per il passo di pesci di mole imprevista; veri mostri marini, racconta la gente del posto, mescolando il ricordo di fatti vissuti, a fantasia e tanta superstizione. Il molo ogni tanto si allarga in piccole ed irregolari piazzole, costruite ricoprendo di cemento gli scogli. Sono arredate, sotto variopinti ombrelloni, con sedie a sdraio, pouf marocchini di cuoio colorato e minuscoli tavolini di legno. Piazzole, che ricordano aiuole fiorite; é qui che la gente vociante si accalca in estate, seguendo il ritmo ed il rito delle stagioni. Ignorando l'affronto di pietra e cemento, gli scogli s'inebriano di sole e di mare e porgono alle onde i fianchi nudi, incastonati di scintillanti conchiglie. Sul fondo, sparsi a casaccio sul tappeto di morbide alghe, altri molluschi, conchiglie e stelle marine. Dalla sommità del sentiero, a ridosso del bianco castello, l'occhio sfiora le mura ricoperte di buganvillee variopinte e di bianco gelsomino. Il verde dei cespugli ed arbusti, i mille colori dei fiori formano una sinfonia di tinte, che si perde oltre gli scogli, nell'orizzonte infinito. Volgendo gli occhi, dal basso verso il torrione, lo sguardo sfiora la macchia lussureggiante e porta con se l'azzurro profondo del mare, frammisto ai tanti profumi dei fiori.

Una miscela divina.

Sempre più mi convinco, che fu questo spettacolo celeste, coi mille colori e profumi, ad incantare quegli'incauti naviganti, che approdarono, assieme ad Ulisse, in queste contrade. Incanto e sortilegio della natura, forse più irresistibili dei magici filtri di Circe, maga e ammaliatrice famosa.

## *Frammenti di cielo prestati alla terra* <sup>7</sup>

Una volta, ma non ricordo esattamente né quando né dove, un filosofo o poeta dalla chioma scarmigliata sostenne, che *gli occhi, azzurri o neri che siano, sono frammenti di cielo prestati alla terra.*

Se questo fosse vero, dovrebbero essere frammenti di stelle donati agli umani, anche i tanti grigi puntini che, volano pei mari e pei monti e su e giù per lo spazio, per rispuntare alla fine sugli anonimi schermi dei nostri computer.

Quelli, che noi indichiamo come grigi puntini, non sono solo puntini: sono note celesti di una musica eterna, sapientemente orchestrata. Non sono puntini, sono onde di varia frequenza e lunghezza; onde corte onde lunghe, onde medie sprigionate da nuovi strumenti, frutto moderno del nostro cervello.<sup>8</sup> Onde e puntini s'inseguono, s'incalzano attraverso l'etere, proprio come le onde spumose sul mare; sono veloci come luce e pensiero.

Il carosello elettronico prosegue senza sosta, circonda tutto il pianeta, si avventura perfino nel cosmo e nessuno sa quanto durerà. In un secondo, fa sette volte il giro del mondo. Onde e puntini somigliano a note celesti, sottratte dall'uomo agli dei; forse, sono spirito puro incarnato, nell'affannosa ricerca di un'anima eletta.

Onde e puntini elettromagnetici s'inseguono senza tregua, ma non lasciano traccia, come le onde del mare, perché traccia non c'è. Sono come spuma del mare, come scia di navi ed aerei, che svanisce nell'azzurro profondo, come orme fugaci di un solitario viandante sulla sabbia di spiaggia e deserto.

La traccia si fa col volare, la traccia si fa con l'andare. Sostare è finire, sostare è morire, ma dove porta l'andare?

---

<sup>7</sup> Frank Wilczek < *La musica del vuoto* > Di Renzo Ed. 2007; David Gross < *L'universo affascinante* > Di Renzo Ed. 2007

<sup>8</sup> Secondo la fisica quantistica, materia ed energia sono formate da corpuscoli ed onde; due stati intercambiabili della natura.

Sembrano tutte uguali le onde, uguali i puntini; tutti in riga allineati, onde e puntini; eppure uguali non sono. Ogni messaggio, fatto d'onde e puntini o di frasi e parole, ha un'anima propria. Ogni messaggio é diverso dall'altro.

Onde, puntini, frasi, parole sono messaggi che volano, affollandosi attorno a tutto il pianeta, penetrando perfino nel Cosmo, finché non trovano il giusto destino o l'anima eletta. Alla fine del lungo "cammino", percorso in un battibaléno, onde e puntini troveranno il traguardo, indosseranno l'abito grigio di parole senza colore. Resta un mistero o un miracolo, come onde e puntini riescano sempre a trovare e centrare il bersaglio.

Quando, fra i tanti messaggi recapitati da onde e puntini, troverai scritta la parola "t'amo", di colpo scoprirai, che non ha colore l'apostrofo rosa, che il messaggio non é fatto di soli puntini: è un'onda che avvolge, travolge e può lasciar senza fiato.

-

### *Come gocce d'argento*

Sono cadute tutte le foglie. Il lago, dove il bosco si specchiava ridente, è ora grigio e imbronciato. Il vestito, che ammantava di verde, monti e colline, si ritrova strappato e macchiato e tutte le foglie sono sparse per terra, a casaccio.

Obbedendo al segnale di un direttore d'orchestra virtuale, le foglie verdi e nervose hanno mutato o perso il colore vivace. Seguendo una sinfonia già scritta, tutti i colori, dal verde al giallo, dal rosso all'azzurro, sono divenuti marroni come la terra. I rami, diritti o contorti, protesi verso il cielo od attorcigliati nelle forme più strane, sono nudi ed informi. Hanno perso ogni vita.

D'estate, frusciando attraverso le fronde tinte di verde, la brezza sussurrava melodie di dolci lidi lontani, trascinando con sé gli aromi della macchia ed il profumo del mare. Ora che le fronde sono cadute ed incombe l'inverno, il vento non canta, ma

geme tra i rigidi rami; gli aromi si sono dissolti e dispersi. Il profumo del salmastro del mare è divenuto pungente.

Dopo la pioggia, scivolando tremolanti sui rami, le gocce si rincorrono sui tralci più bassi, formando magici globi d'argento. Piccole sfere trasparenti, che al riapparire del sole si trasformano in una cascata d'arcobaleni.

Sull'altra riva del lago, attraverso il buio della notte, s'accendono le luci lungo la spiaggia. Nasce una collana di perle, che accarezza ed abbraccia la sponda in un amplesso di luce.

Sono magiche gocce di luce e d'argento.

### *Una nuova città*

*C'era una volta..* Così, si raccontava di un paese felice e di una splendida spiaggia, affacciata su di uno dei golfi più belli. Sembrava un balcone proiettato nel blu del cielo e del mare, cintato da verdi colline ed aperto a tutte le genti: cittadini e villani, cavalieri e mercanti, naviganti e viandanti.

La musica dolce della risacca si mescolava agl'idiomi delle genti più strane, arrivate per mare e per terra, come attratte da una magica forza. Un'attrazione irresistibile, come quella esercitata da Circe, la maga famosa.

Da questa strana e melodiosa, accozzaglia di suoni, di voci e di note sarebbe nato un idioma unico al mondo. Una lingua, un dialetto che esprime emozioni e sentimenti delle stirpi e genti passate per questa contrada. La prima, che abbia fuso assieme cuore e mente; le emozioni, i pensieri ed i mormorii dei tanti passanti. La prima sinfonia, che sintetizzi ed esprima il brusio del mare, il tepore dell'aria, del suolo e del fuoco che cova sotto la terra, l'armonia d'albe e tramonti, il chiarore della luna e lo splendore del sole, ma anche il furore del mare quando é sferzato da libeccio e scirocco.

Più tardi, sarebbe sorta in questo sito una nuova città variopinta, con un castello dall'aspetto accogliente, adagiato sulla riva del mare. Diverso dagli arcigni manieri d'altre contrade, tutti grigi e scuri, come la notte.

Fiduciosi, ma forse un po' illusi del ruolo che, avrebbe avuto nel mondo in futuro, i fondatori chiamarono *Neapolis* questa nuova città. Interpretando i loro sogni, è come dire “*nuova speranza*”.

### *Nel mondo dei sogni* <sup>9</sup>

All'improvviso dopo la curva, spuntò sobbalzando con gran rumor di ferraglia, una piccola jeep tinta di verde. Un piccolo bolide dal colore sbiadito da sole ed usura.

S'avventurava veloce su e giù per la pista di sabbia, tra filari di palme ed arbusti contorti, come se cercasse sole, pace ed oblio, lontano in un mondo di sogno. Correva veloce e ben oltre il permesso, affrontando come per gioco l'ignoto. Terminata la pista, la jeep s'inoltrò in un gran palmeto, zigzagando tra fusti ed arbusti, per finire insabbiata, al bordo del mare, come in un dolce cuscino di piuma. Il sole guardava e scuoteva la testa. Così, ci sembrava.

Ombre dense di sera s'allungavano sulla sabbia, tracciando linee e disegni dai contorni confusi, simili a quelli tremolanti ed incerti del pittore, che invecchia. Sembravano i bozzetti di un quadro di madre natura, danzanti al ritmo vorticoso di fronde sferzate dalla brezza serale.

L'oceano roco ansimava, “*ed è subito sera*”, disse il Poeta.

---

<sup>9</sup> Ixtapa-Zihuateneo, Messico Costa del Pacifico

## *Tramonto* <sup>10</sup>

I ricordi affiorano dal profondo dell'anima, come immagini sbiadite; poi si ravvivano lentamente e tornano a colori e contorni reali. Immagini scolorite ed angoli smussati ritrovano le dolci forme iniziali, mentre i toni grigi e scoloriti esplodono in un guazzo dai mille colori: é come se fosse rinata la vita.

Riacquistando forma e consistenza, le reminiscenze assopite riportano ad esperienze passate, facendo sorgere dubbi sulla loro attendibilità. Realtà od immaginazione? Potrebbero essere ricostruzioni di sogni e desideri inespressi, trappole ordite perfidamente da un inconscio represso. Potrebbero essere addirittura un intrigo, un inganno di mente e coscienza, uno dei frutti della “cultura dell’inganno”.

Basta un nonnulla a mettere in moto il meccanismo assopito della memoria: una parola, una voce, un odore, un colore, uno sguardo, il viso di una persona sconosciuta, eppur somigliante a qualcuno di noto. Basta l’espressione degli occhi, uno sguardo carpito e subito si scatena la sensazione del *dejà vu*, la caccia a vecchi ricordi, a sensazioni ed emozioni dimenticate.

Ricordare é un’attività stupenda, un dono divino. Permette di rivivere le nostre esperienze un numero infinito di volte e senza limitazioni di sorta. E’ come avere nel cervello un nastro inciso con i ricordi, che possiamo far girare a volontà. Ogni qualvolta il nastro riattacca, la vita ricomincia daccapo, come se vivessimo virtualmente di nuovo. Spesso, mi diletto a chiudere gli occhi, dando libero corso ai ricordi.

\*\*\*

Mi sovvengo di una spiaggia assolata e assediata dal mare, in una baia appartata, come in un’oasi nascosta tra ruvidi scogli. Onde spumose piccole e grandi, onde corte

---

<sup>10</sup> Messico, Costa del Pacifico

e lunghe, alte come le palme; onde così fragorose da mozzare il respiro. Sul retro, una cornice di rocce sovrastata da alberi verdi s'ergeva diritta e impertinente, sfidando l'oceano. Radendo le onde, pellicani, gabbiani e rondoni s'affaccendavano in vorticosi rituali; sotto il pelo dell'acqua spumosa, s'intravedevano sagome argentee, nere e variopinte; sagome ferme in agguato oppure guizzanti. Testimoniano vita e morte, vita che si rinnova.

Un gruppo sparuto di gabbiani, appollaiato sulla sabbia rovente vicino alla riva, mostrava fredda indifferenza verso il compagno di volo di ieri, che sgambettava nei pressi, strascinando un'ala spezzata. Nessuno di loro era cosciente del dramma, nessuno capiva che cosa stava realmente accadendo. Era il dramma di vita e di morte, un gioco più grande di loro e di noi.

Una mano gentile accarezzò dolcemente il corpo infelice, che mai più tornerà a librarsi nel cielo.

Di fronte alla baia, ad un tiro di schioppo, sorgeva un'isoletta, circondata d'azzurro e d'argento, con una spiaggia abbacinata dal sole inclemente e baciata da un mare trasparente come acqua sorgiva. Tante erano le palme cresciute per caso, eppure ben allineate sul bordo lambito dalle onde del mare. Seminascoste sotto le fronde, molte le amache appese alla rinfusa e tanti i corpi sdraiati, prostrati da amore e calura. Inebriante era il profumo dei fiori, d'esotici frutti e di mare, penetrante l'odore dei corpi sudati, piacevole quello d'esotiche vivande, magici filtri e bevande. Al bordo posteriore del bosco di palme fluttuanti, all'ombra del verde, un bel giovane dalla chioma corvina esorcizzava, con atroci torture, un'iguana sospetta di albergare il maligno. Con piglio provetto, affondava spine acuminate come aghi d'acciaio nel povero corpo, frugando e cercando una testimonianza del "Male", per poterlo annientare. Spettacolo orribile: gli occhi strabuzzati per dolore e furore, il dorso inarcato, le zampe, imprigionate da forti legacci, che si arcuavano e rizzavano nell'estremo tentativo di fuga, la bocca spalancata, le labbra ciondolanti con la lingua mozzata. Gli occhi lucidi e sbarrati sembravano chiedere il perché di tanto tormento, frutto di mente e cultura perversa. E' nel nome del Redentore, spiegherà con sussiego

l'aspirante esorcista, agl'inorriditi passanti, aggiungendo un'atroce bestemmia a crudeltà disumana, ignoranza e superstizione.

Sulla collina, di fronte all'isolotto, s'ergeva un albergo "altezzoso", costruito su solide mura, a picco verso l'oceano. Ricordo un terrazzino, quasi in bilico sul mare, protetto da un piccolo muretto, che una volta aveva conosciuto il colore dell'ocra. Sembrava minuscolo, il terrazzo esposto a ponente, eppure pareva infinito, spaziando oltre l'orizzonte ed oltre ogni pensiero. Quattro sedie, un'amaca, un lettino e di dietro una stanza inondata di luce. Stanzetta e terrazzino chiaramente ideati, da un adoratore del sole, per gli amanti del sole. Più in giù, oltre il precipizio, il vento sospingeva le onde verso la costa, mentre la risacca sembrava scandire i minuti, con respiro affannoso. Sempre violento a tutte le ore di giorno e di notte, il rombo del mare rintronava su per la baia, su per le rocce e verso il cielo. Verso sera, il cielo s'imbranciava anticipando la notte. Man mano che il globo sempre più rosso era attratto dal mare, l'azzurro svaniva, diventava più cupo perdendo ogni splendore. Il tramonto arrivava improvviso, mozzandoti il fiato. Ancora uno sprazzo di luce, un ultimo raggio. Quest'ultimo spesso era verde.<sup>11</sup> Dopo l'ultimo bagliore di luce, si piombava nella notte più cupa; in fondo alla baia, l'orgia della risacca sarebbe continuata in eterno.

Mai più un tramonto da solo e giammai senza di Te, sussurrava una voce, eppure tanti solitari tramonti sono passati da allora. Forse non era una voce terrena, ma solo un fruscio del vento, un mormorio della brezza, mentre risaliva la china dal mare, scalando le rocce e attraversando le fronde.

Sarà stato, davvero, un furtivo fruscio, solo un gioco del caso, a riportare a galla parole amiche scordate?

---

<sup>11</sup> Al tramonto, la luce del sole può scomporsi nei colori dell'arcobaleno, generando, in determinate condizioni atmosferiche, un raggio verde.

## *Scalpitando e scalpicciando lungo la via*

Il sole s'accinge a scacciare la notte, turbando le membra ancora assonnate. Il buio si dirada come la nebbia, al primo tepore dell'alba e cede il passo ad un chiaroscuro senza colore e calore. Sembra frugare dintorno con occhio indiscreto. E' il grigiore che incombe prima dell'alba, quando la notte pare indecisa se cedere il passo ed il giorno è ancora incerto e confuso.

Alle prime luci, in strada e nel cortile, tutto si agita secondo usanze e ritmi sperimentati da tempo. Robuste tende e persiane celano, nella stanza al sole l'accesso, lasciando filtrare solo timidi sprazzi di luce. In questa penombra, che strapazza l'anima ancora assonnata, ogni debole suono o sprazzo di luce anche se tenue, evoca miraggi insperati. Uno scalpitio di zoccoli molto leggero, uno scalpiccio di piedi già stanchi, un rauco mormorio di parole spezzate, idiomi estranei e non familiari, filtrano attutiti dal selciato coperto di sabbia. Saltando e danzando, i singoli suoni si sposano formando un rumore sordo, che supera ogni barriera.

Sul soffitto e sulla parete di fronte alla finestra, esplose un gioco di magiche luci: ombre e figure scure e chiare, corrono, saltano, s'inseguono ondeggiando, ora piccole e tarchiate, ora smilze e affilate.

Frammisti al brusio, si distinguono i tocchi di cavalli nervosi, quelli lenti goffi e pesanti dei cammelli infastiditi, quelli strascicanti di piedi nudi e ciabatte. Il magico gioco di luci all'interno e di suoni all'esterno forma una pura armonia, che affonda le proprie radici in tempi lontani, evocando usi e costumi tuttora presenti. Il gioco di luci si accende, si spegne, ora accelera ora rallenta, per svanire nel nulla.

Scomparse le figure ondegianti dalle pareti, e finito il brusio, non resta che un dolce ricordo ed un dubbio: non sarà stato solo un magnifico sogno?

## *La pelle*

Le scienze hanno raggiunto grandiosi successi, teorici e pratici, anche al riguardo di mente e cervello, fino ad arrivare ad una brillante conclusione.

*Non sappiamo per nulla come essa funzioni;* così asserì uno scienziato di fama.

Il cervello, orribile prigioniera nella quale fu segregata la mente in tempi lontani, si comporta in modo del tutto bizzarro, quasi come un generale messo in catene in una cella oscura e segreta. La viscida massa galleggia, come una bolla di sapone, in una pozza di liquido cerebrospinale, senza avere alcuna finestra aperta o balcone, nessuna fessura o spiraglio diretto sul mondo esterno. Sorte quasi peggiore di quella del *Titano Tifeo*, incatenato per punizione nelle viscere della terra, prigioniero e cieco.

Per spiare, osservare, comprendere e controllare le azioni del corpo, col qual è sposato fino alla morte, il cervello non ha che una via : affidarsi ciecamente alle informazioni ora veritiere ora fasulle, che arrivano attraverso l'inesauribile rete degli impulsi nervosi.

Questi arrivano a loro volta alla centrale, grazie ad un raffinato sistema di neuroni sensoriali, che connette cervello ed organi di senso, come gli occhi e le orecchie, il naso, la bocca, la pelle e talune delle viscere nascoste nel profondo del corpo.

Una valanga di sensazioni ed informazioni che giungono dalla periferia e bombardano il nostro cervello, di giorno e di notte, un anno dopo l'altro. Questa valanga di dati, andrà opportunamente ricevuta, filtrata, catalogata, archiviata, cestinata, riscontrata...Secondo studi recenti, il tatto sarebbe il più importante ed antico dei sensi; esso agisce attraverso l'organo più grande ed esteso, seppure negletto, *la pelle*. Tramite questa, noi possiamo rivelare, anche ad occhi chiusi, temperatura e consistenza degli oggetti, provare piacere oppure dolore.

Allora cosa preferire, pelle o cervello? <sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Curzio Malaparte < *La Pelle* >

## *Insostenibili emozioni*

L'autostrada tira dritta verso nord, tra campi assetati tinti di giallo, tra macchie d'oleandri fioriti e pini maestosi, lasciando dietro le spalle l'aeroporto brulicante di folla e stracarico delle sue quotidiane nevrosi collettive. Senza sosta, la macchina sfreccia veloce, alla ricerca di un altro presente, più che di un altro domani.

Corre, complici i passeggeri sopraffatti da inesprese emozioni.

Il motore romba; chilometro dopo chilometro si sciogliono gli animi, che assaporano nuove realtà. Strette di mano furtive e dolci carezze si alternano ai silenzi, più espressivi che lunghi discorsi. Presto, la strada maestra sarà abbandonata, per gettarsi su vecchie stradine, tra ruderi ammantati di verde. Si sale, si scende, la strada diventa tortuosa verso la cima. Non appena la discesa comincia, spunta l'azzurro di un lago incantato, attraverso cespugli e ginestre fiorite, ancora incendiate dai raggi del sole che volge al tramonto. Più la vista si allarga, più il fiato si mozza, fino a lasciarti senza respiro. Sono gli ultimi sprazzi di sole, prima di una notte d'incanto.

Nel buio della sera, le luci s'accendono ed il lago si cinge di una collana di perle splendenti. Scintillano sull'acqua, come stelle nel profondo del cielo. Un improvviso soffio di brezza e lo specchio dell'acqua s'incrina, la collana scompare. Flebili luci danzano sullo specchio incrinato del lago, sembrano anime perse. L'incanto del luogo, i battiti veloci del cuore, tanta felicità insperata ti lascia prima impietrito, poi inebriato. Il presente ti sfugge di mano, come già accaduto in passato.

*Da una finestra sopra il torrente* <sup>13</sup>

Da queste parti, i valligiani lo chiamano “*Il Groppera*”. E’ un torrente, che sgorga dal fianco della montagna, poco sotto la cima, si getta a capofitto giù per la valle, raccogliendo da destra e manca le acque d’altre sorgenti, tutte nate un po’ misteriosamente dalle viscere della stessa catena di monti.

Non saprei, da dove deriva questo nome pomposo. Richiama alla mente qualcosa d’errabondo, agitato e movimentato, qualcosa in corsa affannosa; ricorda i cavalieri dei tempi passati, quelli sempre in groppa a un cavallo, lanciato al galoppo, su scoscesi verdi pendii, tra rocce e cime innevate.

A parte il nome bellicoso, il Groppera è uno dei tanti torrenti d’alta montagna. Scorre da secoli o forse millenni seguendo periodici ritmi; a volte silenzioso e tranquillo, a volte turbolento e focoso. Scorre, gorgoglia e spumeggia, tra rocce, larici e pini silvestri, tra cembri ed abeti, proprio sotto una finestra della mia casa. L’acqua cristallina, di solito scorre veloce e tranquilla, ma a volte si gonfia limacciosa e arrabbiata, specie dopo piovvaschi improvvisi. La sorgente si trova alla base di un canalone erto e roccioso, meta prediletta di spericolati sciatori.<sup>14</sup> Lassù, il bosco si dirada e lascia il passo ad una selva di verdi cespugli, abbarbicati su morbide zolle oppure qua e là sulle rocce ed i sassi dello scosceso pendio. Erica e ginepro si alternano a rododendri e mirtilli, mentre fiori variopinti danzano al ritmo del vento, fra il verde cangiante di questi cespugli. Le raffiche soffiano gelide, quando scendono dalle cime innevate; tiepide e miti, quando risalgono la valle inondata di sole. La sinfonia delle fronde battute dal vento, la danza dei mille colori del bosco e dei fiori, il profondo brusio del torrente, si fondono in un’unica immensa armonia, fatta di suoni e colori.

\*\*\*

---

<sup>13</sup> Madesimo, lungo la Statale dello Spluga.

<sup>14</sup> Famosa la stupenda descrizione del “Canalone” fatta da Dino Buzzati sul Corriere della Sera nell’Agosto 1965.

Gelida e chiara, l'acqua sgorga copiosa tra sassi e macigni, precipita a valle senza respiro. Canta, scorrendo e saltando giù per le balze, attratta e sospinta da un'indomabile forza. Il brusio dell'acqua che scorre giù tra le rocce, si spande nell'aria, salta cespugli ed arbusti, s'arrampica sulla fitta barriera di larici, pini ed abeti, fino a sopraffare lo stormir delle fronde, agitate da folate improvvise di vento.

Il brusio di un torrente non è melodia: è un'accozzaglia di suoni e frenetiche note, che si rincorrono senz'ordine alcuno. Non è come il profondo respiro della risacca, che pulsa al ritmo del mare; non è come lo stormir delle fronde, con i suoi alti e bassi, con le varie frequenze suonate dal vento, che legge e segue un recondito spartito. Il brusio del torrente non è melodia: è rumore di fondo, è disordine puro, reminiscenza del Caos. Risveglia nell'animo, ciononostante, un profondo senso di sicurezza e pace, espressione di sincronismo supremo.

L'insostenibile monotonia del torrente rafforza la melodia delle fronde, battute dal vento e l'armonia dei mille colori dei fiori. Compone una vera armonia di suoni e colori. Quando il sole volge al tramonto, si allungano le ombre, che danzano al vento sotto le cime tinte di rosso. Presto il colore dei fiori e del bosco sbiadirà, cedendo il passo alla notte che avanza.

\*\*\*

Sotto la finestra, un erto e corto pendio ricoperto da macchie di muschio ed aghi verdi appassiti, discende verso un maestoso filare di larici, abeti e pini silvestri, che affiancano il sentiero, lungo il torrente. All'inizio del sentiero c'è una cascata, che salta giù dalla rupe come d'incanto; più a valle, un laghetto, nel quale si specchia l'azzurro del cielo, il verde dei boschi ed il bianco splendore delle cime. In autunno, i larici si tingono d'oro; gli abeti ed i pini splendono allora come smeraldi, adagiati su di un letto dorato.

La mia finestra, dal mattino alla sera è inondata dal sole, che filtra attraverso le fronde di larici e abeti. Quando le frasche frusciano sotto la forza del vento, i raggi

del sole guizzano tra i rami, come impazziti. Le fronde disegnano al suolo strane figure animate, che danzano al ritmo del vento. E' un'infinita sinfonia di suoni e colori; é pura armonia, sinfonia della montagna.

Di prima mattina od a sera inoltrata, le ombre s'allungano e cambiano volto le figure animate, che danzano sotto la pressione del vento. Lo stormir delle fronde muta di tono. A volte sembrano gemiti, sembrano grida; le figure sembrano visi d'esseri umani. Volti di genti, che su questo suolo hanno impresso le orme, in tempi remoti.

Qualche centinaio di passi più in alto, sul tetto della cascata, s'intravedono al bordo del bosco le tracce sbiadite di un tratturo d'antica fattura, forse romana. Ancora oggi si vede o s'intuisce, com'esso s'inerpicasse attraverso boschi e morene, fino a sboccare sulla sommità di un valico impervio. Da secoli, mulattiera e carrozzabile hanno scelto cammini più agevoli, abbandonando il vecchio tratturo in disuso. Col tempo, il bosco ha riconquistato il terreno perduto, senza cancellare del tutto le tracce dell'uomo. Lungo il tratturo, i rami hanno lasciato quasi libero il passo; il sottobosco ha rispettato le pietre squadrate e ben allineate a gradoni, mentre ai bordi del sentiero, tra il verde dei nuovi cespugli e sotto un sottile strato di muschio, macigni smussati e pietre ben levigate tradiscono la mano dell'uomo. In certi punti, il fondo di pietra appare come consunto, dai passi di cavalli, muli e viandanti; mostra solchi profondi come ferite, forse inferte dai cerchioni di ferro di carri pesanti.

Lasciando correre lo sguardo sopra le fronde danzanti, una gran collina, che funge da spartiacque tra le due valli, si staglia verso ponente, contro l'azzurro del cielo. Era una volta una brulla morena, partorita sotto l'azione dell'enorme ghiacciaio, che da nord si strascinava verso sud, in un gelido abbraccio. Disciolto il ghiaccio, scomparsa la neve, la brulla morena divenne collina ridente, ricoperta di un soffice manto d'erba, ricca d'arbusti e guarnita di larici e abeti, cosparsa qua e là di massi giganti, come piovuti dal cielo. In primavera, il verde del prato cede il passo ai mille colori di fiori ed arbusti fioriti, mentre piccoli fusti di larici e abeti, abbarbicati alla roccia grazie ad un magico velo di terra, si stagliano sui massi inghirlandati di minuscoli fiori: sono la sfida d'ordine e vita contro il Caos dei primordi.

Sul crinale della morena, s'intravedono le tracce del vecchio tratturo romano, che continua ad indicare al viandante il faticoso cammino. Tra casolari e radi fienili, si riconoscono deboli tracce, rovinate dall'usura del tempo e dell'uomo o preservate dalle asperità del terreno, laddove é aspro ed incolto.

In uno dei punti più belli, al termine di una lunga ed erta salita non priva di rischi, lo sguardo spazia sopra valli e dirupi verso le cime innevate. Il tratturo conduce al passo,<sup>15</sup> che s'intravede lontano, costeggiando una vecchia cappella. Non si sa, da chi e quando questa fu costruita, seppure le ipotesi abbondino; pagani e cristiani, sicuramente furono in tanti a metterci mano. La chiesetta riposa isolata su di un verde altopiano, che sale dolcemente verso il passo, a perdita d'occhio. Non ci sono più alberi a quest'altezza, c'è solo il verde giallastro del prato bruciato dal gelo, che si confonde con l'orizzonte. La bianca chiesetta, sola e isolata, continua a indicare al viandante la strada. La s'intravede tra i rami del bosco, già da lontano, dal fondo della vallata, a qualche ora di marcia, mentre luccica ai raggi gialli del sole di prima mattina o a quelli rossi del tramonto incombente. Luccica e ammicca al sole ridente, mentre il viandante nel fondovalle è ancora immerso nella penombra. Chissà quanti cavalieri e viandanti, durante la marcia, avranno fatto riferimento a questa cappella, quanti si saranno rifocillati al riparo delle sue mura. Mura grezze e nude, eppure ospitali. Chissà quanti avranno formulato un ringraziamento, al pensiero dei rischi appena scampati, quanti avranno mormorato una prece od espresso un desiderio, un voto, una fiduciosa speranza, a fronte di un incerto futuro.

---

<sup>15</sup> Passo dello Spluga

### *Brutti scimmioni od esperti vasai*

Secondo studi recenti, furono gli *Eubei* a colonizzare una vasta zona della Campania, tra cui i Campi Flegrei e l'isola d'Ischia.<sup>16,17,18,19,20</sup> Il fatto che gli Eubei si spingessero così a nord, trascurando coste accoglienti come quelle ioniche e sicule, lungo le quali si doveva navigare per giungere in Campania, desta una certa sorpresa. Molte saranno state le cause e i motivi di quest'ondata migratoria e tra questi, quelli di natura economico-commerciale guadagnano, oggi, d'attendibilità. Descritti come stirpe svelta ed intraprendente, gli Eubei erano desiderosi di evadere dai propri confini ed ampliare il commercio dei metalli, rompendo il monopolio fenicio. E' verosimile quindi, che aumentasse il loro interesse per l'Etruria, paese costellato di favolose miniere e che secondo una credenza popolare si sarebbero rigenerate di notte. Ricche in ferro, piombo, stagno e rame, metalli più preziosi ed ambiti dell'oro, a quei tempi.<sup>21,22</sup> Commercianti e pirati fenici avranno lodato le meraviglie di quest'*Eldorado*, delle miniere vicine alla costa, dall'Elba al monte Amiata, all'Argentario. Essi avranno anche conosciuto e decantato le pianure feconde a ridosso del Vesuvio, l'abbondanza d'acqua sorgiva fresca e termale, le folte foreste dei Campi Flegrei ed il clima mite e piacevole. Il fuoco eterno era, inoltre, a portata di mano nei grandi vulcani e la porta degli inferi era ad un tiro di schioppo.<sup>23</sup>

Quale sito più adatto, per fondare una colonia metallurgica, per accogliere una schiera d'intrepidi fuoriusciti e rinnegati, votati ad ogni sacrificio? Gli auguri opportunamente interpellati avranno approvato la scelta dell'isola d'Ischia, allora detta *Pithecosa*, e della vicinissima *Cuma*. *Pithecosa* era ricca d'alberi con i quali alimentare le fornaci, ventosa abbastanza da attizzare le fucine, cuocere l'argilla,

---

<sup>16</sup> Büchner G. "Scavi nella necropoli di Pithekoussai" Atti e memorie Soc. Magna Grecia, 3-11 (1954); Büchner G. "Pithekoussai, oldest Greek colony in the west-expedition", the Bull. of the Univ. of Pennsylvania, Vol. VIII, nr. 4 (1966); Büchner G., Russo C. F. "La coppa di Nestore e un'iscrizione metrica da Pithecosa dell'VIII sec. A.C." Rend. Acc. Naz. Dei Lincei (1950), vol. X, 215-234.

<sup>17</sup> D'Ascia G. "Storia dell'isola d'Ischia" Napoli 1867.

<sup>18</sup> Monti P. "Ischia, archeologia e storia" F.lli Porzio ed. Napoli (1980).

<sup>19</sup> Rydgway D. "L'alba della Magna Grecia" Longanesi ed., Milano (1984).

<sup>20</sup> Rittmann A. "Geologie der Insel Ischia" Zeitschr. f. vulk. Erg., Berlin, 6, (1930).

<sup>21</sup> Buzzi G. "Guida alla civiltà etrusca" Mondadori ed. Milano (1984).

<sup>22</sup> Albinì A. "Metallurgia antica all'isola d'Elba" Le Scienze 372, 104-105 (1999).

<sup>23</sup> Antro della Sibilla Cumana

fondere minerali e metalli, disperdendo sgradevoli fumi. Era inoltre vicinissima alla terraferma, dove c'era Cuma, raggiungibile attraversando un breve braccio di mare, al riparo da marosi e venti violenti; un sito ideale che consentiva il facile trasporto e trasbordo dei minerali grezzi verso l'isola e quello dei manufatti verso i vari acquirenti.<sup>24</sup> Spirando da ponente e di traverso rispetto alla rotta, la brezza gonfiava le vele sia all'andata sia al ritorno, sospingendo i carichi preziosi sull'azzurro di un mare carezzato da brezze blande e costanti, agevolando la navigazione sulle barche rudimentali dell'epoca. Sciroccate pericolose erano e sono rare a ridosso dell'isola. Più rischiosi erano, semmai, il maestrale e il libeccio a volte impetuosi e sicuramente il grecale. Per fortuna, i segni premonitori di queste bufere erano noti agli esperti e mai sarebbero sfuggiti all'occhio attento di marinai provetti, come gli Eubei.

La nuova colonia, al confine meridionale dell'Etruria era abbastanza fuori mano da non disturbare i bellicosi vicini, da passare inosservata e soprattutto lontana dalle rotte dei temuti pirati fenici.

L'aspetto inospitale dell'isola, sovrastata da un vulcano attivo ed imprevedibile, contribuì a difendere gli abitanti dall'invidia di gelosi vicini. Perfino gli astuti romani, dopo aver sopraffatto gli etruschi ed aver sottomesso *Neapolis*, preferirono barattare l'*Isola Verde*<sup>25</sup> con Capri. Quest'ultima, tanto tranquilla, da essere eletta a residenza imperiale, mentre le sontuose ville dei senatori romani, famosi per la loro saggezza e prudenza, erano disseminate sulla terraferma tra Cuma e Posillipo, a cauta distanza dai due capricciosi gemelli, il Vesuvio e l'Epomeo.

*Pithecosa* non offriva un facile approdo: era un'isola montuosa, tutta erti pendii e folte foreste, con in cima una bocca che sputava fuoco, fumo, lava e lapilli. La costa verso sud, senza rade sicure, era esposta alle furie dello scirocco, quelle ad est e nordest erano bersagliate da lava e lapilli, mentre quella a ponente, spesso battuta da maestrale e libeccio, aveva due spiagge più adatte allo sbarco, che non all'attracco. Superando queste, seguivano a ridosso del monte Vico, una baia profonda e

---

<sup>24</sup> Lingotti di metallo e grandi vasi d'argilla ( *Phitoi* ) .

<sup>25</sup> Leggi: Isola d'Ischia

tranquilla, quella di San Montano, e doppiando il capo, quella di Lacco Ameno. E' proprio qui, che sbarcarono gli Eubei, fondando la loro prima colonia: due splendide rade al riparo dai venti, sovrastate da una ridente collina sede ideale per un'acropoli, della quale restano ben poche vestigia consunte dal tempo. Il monte Vico, com'è chiamata questa collina, si alza per un centinaio di metri, protetto da scoscesi pendii, tre dei quali sono quasi a picco sul mare con libera vista a ponente ed oriente. Si direbbe, un sito fatto apposta per gli adoratori della luna e del sole.

Con un po' di fantasia, vediamo ancora oggi gli Eubei, affaccendati sull'acropoli al calare ed al levare del sole, quando offrivano sacrifici agli dei. Ringraziavano il fato per la nuova patria, la *polis*, ricevuta in dono, chiedevano perdono per il burrascoso passato e grazia per l'incerto futuro. Possiamo anche immaginare, con quale ansia essi ascoltassero la risposta divina, la quale non tardava a risuonare con i rauchi brontolii dell'Epomeo. Sicura testimonianza della precarietà della vita terrena.

\*\*\*

Il nome *Pithecusa* possiede due radici etimologiche di differente significato, oggetto di dispute accese tra storici ed esperti linguisti. *Pithoi* indica in greco i grandi vasi d'argilla, dei quali gli Eubei erano abili artefici. *Pithecusa*<sup>26</sup> starebbe quindi per *isola dei vasai*. Spiegazione plausibile ma alquanto improbabile, essendo posteriore alla colonizzazione degli Eubei ed all'affermazione della loro attività ceramista (la denominazione *Pithecusa* sarebbe già stata usata precedentemente).

Secondo altri autori, la radice del nome deriverebbe da *Pithecos*, scimmia, e *Phitecusa* indicherebbe *l'isola delle scimmie*. Gl'indigeni, incontrati da Eubei e prima ancora da Etruschi e Fenici, avrebbero avuto aspetto e comportamento scimmiesco, apparendo, a questi popoli ben più progrediti, come primitivi analfabeti. Antichi reperti confermano, che in epoca antecedente alla colonizzazione greca, *Pithecusa* sarebbe stata abitata da ceppi preistorici, risalenti all'età della pietra.<sup>27</sup> Non

---

<sup>26</sup> Anche *Pythekusa* o *Pythekussai*

<sup>27</sup> Museo Archeologico di Lacco Ameno, Direttore Prof. Giovanni Castagna <http://www.pithecusae.it/index.htm>

meraviglia quindi, se le sembianze e le movenze di questi indigeni incolti ridestassero quella di scimmie od altre creature mostruose. Qualcosa d'analogo successe dopo la scoperta delle Americhe, quando sacerdoti e cronisti ferventi descrissero gli *Amerindi* come creature più vicine per aspetto e costumi alle bestie, che non ai "cristiani".

La denominazione "*isola delle scimmie*" potrebbe essere quindi antecedente all'arrivo degli Eubei ed essere stata forgiata da naviganti etruschi o fenici, azzardatisi per curiosità o necessità sull'isola. Nella mitologia di vari popoli antichi, la scimmia rappresentava, tra l'altro, un cattivo presagio, un auspicio di foschi destini.

A noi sembra, che tutte e due le interpretazioni abbiano una valida logica e potrebbero essere state usate in tempi distinti: "*Isola delle scimmie*" nel periodo pre-ellenico per indicare un'isola pittoresca e selvaggia, abitata da indigeni goffi ed incolti; "*Isola dei vasai*" dopo la colonizzazione degli Eubei, popolo raffinato d'artisti e naviganti, destinato a contribuire alla disseminazione della civiltà mediterranea.<sup>28</sup>

### *Un'isola nel mare tirreno*

Tre millenni sono trascorsi da quando gli Eubei attraccarono a *Pithecosa*, sfidando le ire del Titano *Tifeo* e del vulcano Epomeo. Nel frattempo, ambedue si sono calmati ed i vecchi crateri e colate di lava si sono coperti di un verde tappeto sempre più folto e dal colore cangiante. La brezza fruscia tra le foglie, tra le pietre, tra i rami e ne nascono suoni magicamente accordati. A questa sinfonia, risponde la macchia, agitando le foglie e mutando colore sotto la dolce pressione del vento. Si rincorrono e s'incalzano suoni e colori, in una melodia senza fine. Molti degli erti pendii, che s'inerpicavano verso la cima del vecchio vulcano, sono oggi disboscati, livellati, trasformati in ampie terrazze coltivate. Cominciano larghe e superbe, ai piedi del

---

<sup>28</sup> Varrebbe la pena di verificare se e quali razze di scimmie erano presenti a quei tempi, in quest'area del Mediterraneo. Questo fatto potrebbe aver contribuito alla denominazione isola delle scimmie.

monte; si restringono man mano che il pendio sale, fino a diventare piccole e strette, come zattere sospese tra terra e cielo. Sono allineate come soldati, sputano ordine e disciplina. Sono austere, perché trasudano sofferenza, sangue e sudore; sono anche ridenti, perché offrono in dono i frutti più prelibati della natura.

Da lontano, le terrazze non sembrano vere, sono balocchi nati per gioco. Sono piazzole, di colore marrone, tenute insieme, abbracciate e protette da minuscoli muri, amorosamente come una madre, che tiene in braccio un bambino. Dai muretti spuntano ciuffi selvaggi d'erba e fiori campestri; s'affacciano da ogni fessura con prepotenza: è la vita che si ribella al muro di cinta.

I muretti sembrano altari addobbati, che offrono al cielo raccolti abbondanti.

L'esplosione di vita addolcisce lo scuro color della lava, grazie a variopinte cascate di fiori e di verde, dai profumi inebrianti. Quando piove e la pioggia cade abbondante, sospinta da libeccio e scirocco, l'acqua ristora la terra assetata; la penetra, filtra attraverso il terreno e le pietre porose. L'acqua, in eccesso, precipita a valle con furia, tracimando i canali di scolo, allineati sulle terrazze e sui lati; trascina a mare, in tanti rivoli sporchi di fango, *humus* prezioso.

I muretti sono fatti a secco, con pietre squadrate o incastrate; pietre nere, grigie o venate: una volta erano forse lapilli o facevano parte del fiume di fuoco, che furiosamente sgorgava. Si trovano anche pietre di tufo verde, eruttate dal vulcano negli abissi del mare e quindi riemerse dopo millenni. Si portano dietro, frammiste al verde colore, indelebili tracce di vita marina primordiale. Se ci si siede in silenzio su uno di questi muretti, si viene pervasi, al calare del sole, dal dolce tepore accumulato durante il giorno assolato. Non è solo calore, è energia pura del cosmo. Poco a poco, le membra si rilassano ed una pace completa s'impossessa di ciascuno di noi, come in un sonno profondo.

Nel fruscio della brezza marina, che passa furtiva tra rami ed arbusti, si coglie l'eco del canto delle sirene, l'armeggiare degli Eubei e di tante stirpi passate. Si sente palpitare, tra le pietre, l'energia delle anime che qui hanno gioito e sofferto. Penetranti profumi, dal gelsomino al glicine, dalla rosa alla ginestra, si fondono con

quelli della macchia in divina armonia. La brezza del mare striscia su boschi e campagna, a tutti ghermisce aromi nascosti che porta con sé. Strisciando su tetti e selciati nei vecchi quartieri dei vari villaggi, raccoglie l'odore accogliente di legna bruciata. Filtrando attraverso agrumeti, eucalipti, pini e ginepri, carpisce altre divine fragranze, che portano a mente esotici lidi.

Di tanto in tanto, un brusio di voci lontane filtra attraverso i filari di pini e castagni, mescolandosi al ronzio degli insetti, allo sfrigolio di grilli e cicale. Un leggero scalpaccio tradisce remoti viandanti attardati ed in strada verso la siesta. Ancora più tenui, il nitrito di un cavallo, lo scalpitare di un mulo od il raglio di un asino errante, il gemito roco di ruote e mozzi stremati, il rombo lacerante di un lontano motore, vittima di un autista inesperto o inebriato.

Dopo il calare del sole, i raggi della luna creano ombre e riflessi spettrali, mentre all'intorno, la brezza spande esilaranti fragranze. La brezza si alza si abbassa, si placa. Il fruscio muta ritmo e tono, come se stesse esprimendo il canto del mare. Sotto la dolce pressione del vento, le ombre ondeggiando, si rincorrono, incalzano seguendo melodie sconosciute. Il gioco dei chiaroscuri, dovuto all'ondeggiare di fronde ed arbusti sotto i raggi dell'astro d'argento, muta secondo l'azione del vento. Nascono figure geometriche dai nuovi contorni, sempre più vaghi. Le ombre ondeggiando, danzano fuor delle righe in cerchi e spirali. Sono orchestrate dal mormorio della brezza, seguendo lo spartito del mare. Danzando fuor dalle righe, le ombre acquistano umane sembianze; sono volti d'amici, conoscenti, parenti, volti di personaggi scomparsi: sembra che sia l'anima del mare a parlare.

Frusciando, la brezza orchestra voci familiari, alle quali si sovrappongono voci di genti passate, antichi naviganti, mercanti, soldati, abitanti. Le voci richiamano volti; non sono più ombre sono volti vocianti. Sono ombre risorte dal nulla, che lottano per venire strappate all'oblio e vivere nuovamente, per ritrovare dignità nel nostro pensiero.

L'immortale energia di vite finite riaffiora, si spande all'intorno, pervade le piante, gli esseri umani, pervade le pietre.

Ti penetra fino nell'intimo; ti senti come rinato, parte integrante del nostro passato. Poco alla volta la luna tramonta, le ombre si fondono nel grigiore del nulla, le voci tacciono, si dissolvono i volti. Tenue continua il brusio della brezza, ma è solo un fruscio. L'anima del mare si è persa, l'incanto è finito. Ad oriente, incomberà presto l'aurora, tingendo cielo e mare di nuovo di rosa. Si rinnoverà eterno l'incanto, ma continuerà come sempre l'inganno.

### *Sfogliando un recondito archivio*

Lentamente e poco alla volta, tornano alla luce i segreti tenuti nascosti nel grembo di laghi, laghetti, antiche torbiere e sotto il suolo di vallate neglette, da svariati millenni. Riaffiorano tracce della vita di un tempo, esaminando i fondali, analizzando e classificando sedimenti e detriti, quasi come sfogliando un recondito archivio.<sup>29</sup> Rovistando nel suolo dell'Engadina, una delle nostre valli più belle e che nella dizione romancia *Engiadina* ricorda i famosi giardini dell'Inn, affiorano sconosciuti reperti, testimonianza di tempi passati. Scavando, setacciando, studiando i detriti preservati nel grembo del suolo, analizzandone natura, struttura e composizione ed integrando la gran messe di dati, si ricostruisce poco alla volta la natura dei passati millenni: gli alberi e le piante che crescevano rigogliosi su per le pendici montane fino alle cime più erte, il probabile stato, consistenza ed aspetto di torrenti e ghiacciai, la diffusione di fiori e colture, le varie specie animali, dalle selvatiche a quelle domestiche, le fluttuazioni lente o improvvise, brevi o prolungate di clima e temperatura, la frequenza e consistenza di pioggia e neve e d'altri inaspettati dettagli del volubile ambiente. Una mole di dati, raccolti ed elaborati con dovuta perizia, fino ad avanzare supposizioni, formulare teorie, proporre interpretazioni, difendere

---

<sup>29</sup> Nationaler Forschungsschwerpunkt Klima, Bern und Bündner Naturmuseum, Chur

controversi punti di vista, arrischiare ipotesi concrete su qualità e modi di vita, sugli usi e costumi dei primi abitanti.<sup>30</sup>

12'000 anni fa, alla fine dell'era glaciale, l'Engadina era un'immensa pietraia monotona e piatta, solcata qua e là da grandi morene, solo in parte ricoperta da un vasto bacino, dal quale sarebbero nati splendidi laghi montani, che oggi ammiriamo, (i laghi di Sils, Silvaplana, Champfèr, San Moritz).

\*\*\*

Dall'esame accurato dei pollini, sedimentati durante millenni, sul fondo dei laghi, si deduce che la vegetazione era scarsa agli inizi, forse solo un po' d'erba, rada e grama, la quale lottava per prendere piede. Un altro millennio sarebbe trascorso, prima che comparissero pini e betulle ed almeno altri cinque o seimila anni, per ritrovare le prime tracce dell'uomo.

Durante il Neolitico, in Engadina ed in altre vallate a sud delle Alpi, il clima era mite ed un folto bosco di larici, cembri, pini, abeti e betulle ricopriva i pendii, spingendosi oltre quota 2200, vale a dire a circa 400 metri più in alto d'oggi. La forte insolazione ed il clima, mite ed asciutto d'inverno, favorirono lo sviluppo dei boschi e lo scioglimento dei tanti nevai e ghiacciai, confinati più in alto e di dimensioni inferiori alle attuali.

Tutto ciò facilitò l'insediamento dell'uomo e delle sue attività, dai timidi disboscamenti iniziali, all'avvio di un'agricoltura primitiva, basata sulla coltura di frumento, orzo ed altre granaglie e su allevamenti sporadici. Le favorevoli condizioni climatiche perdurarono oltre all'era romana fino al tardo medioevo, con un ulteriore ritiro dei ghiacciai, un notevole aumento delle superfici coltivate o adibite a pascolo e

---

<sup>30</sup> Le ripetute presenze dell'uomo preistorico e la sua influenza sulla natura sono state ricostruite attraverso un approccio integrato di varie discipline scientifiche, sulla base di reperti archeologici ( armi utensili in pietra o ruderi ) trovati in loco, dell' analisi di carote di fanghi stratificati, raccolti in laghetti o torbiere, ricchi in pollini di erbe e piante delle varie epoche, come pure di polveri di carbone, testimoni ultimi dei fuochi accesi dall'uomo.

dell'attività del bosco, favorita quest'ultima dalla gran disponibilità di legname pregiato.

Il periodo, tra il 1350 ed il 1850, meritò invece l'appellativo di *piccola era glaciale*, a causa di un imprevedibile e tuttora inspiegato peggioramento del tempo. In questo periodo, i ghiacciai raggiunsero il massimo della dimensione e le stagioni furono cattive, alternando lunghe estati fredde e piovose ad inverni gelati. Il clima duro costrinse la popolazione a bruciare sempre più legna per riscaldarsi e sopravvivere, impoverendo così il patrimonio del bosco, già duramente provato dal disboscamento a favore delle colture. In quegli anni difficili, la superficie dei boschi raggiunse il minimo storico, fin quando nel 1868 furono emanate disposizioni ufficiali a tutela; a seguito di queste misure, iniziò un rimboschimento molto fruttuoso, che perdura tuttora e grazie al quale il Cantone Grigioni è divenuta l'oasi più verde di tutto il paese.

Quanto svelato dai sedimenti dei laghi, suoli e torbiere, trova conferma in preziose testimonianze, scritte a mano o stampate. Ai tempi di Jürg Jenatsch, il clima fu cattivo, con temperature estive e autunnali di almeno 1-2 gradi inferiori alla media e alle attuali, mentre l'estate del 1600 sarebbe stata una delle più fredde e piovose, a memoria d'uomo, con precipitazioni nevose fino alle quote più basse. Le conseguenze di queste intemperie furono tristi e molteplici: raccolti rovinati o distrutti, fame, pestilenze e violenza. Una vera e propria Apocalisse.

### *Continuando a sfogliare il libro nascosto della natura*

Quanto trovato e ricostruito per l'Engadina trova riscontro in altre vallate limitrofe, specie in quelle rivolte ad oriente-ponente. Nella Valle Spluga, ad esempio, lungo gli alpeggi verso passo Baldiscio, oltre il quale si scende a Mesocco, si è svolto un programma di ricerca ( "Progetto Valchiavenna"), con una squadra internazionale di studiosi tra cui Francesco Fedele dell'Università di Napoli, Dagfinn Moe

dell'Università di Bergen Norvegia e Lucia Wick dell'Università di Berna. In quest'ambito, si è scoperto, che presso l'Alpe Borghetto, a ca. 1900 metri, vi sono tracce di un vero e proprio abitato estivo, vecchio di almeno 2800 anni (inizio dell'età del Ferro), caratterizzato dalla presenza d'animali domestici.

Si è anche scoperto che, presso il limite superiore del bosco a 2300-2400 metri, c'erano piccoli alpeggi vecchi di almeno 3000 anni, mentre altre aree limitrofe sarebbero state regolarmente battute da cacciatori mesolitici (8500 a.C.).

A quell'epoca, una frequentazione ripetuta o addirittura stanziale della montagna era familiare alle popolazioni alpine, specie sul versante meridionale, grazie alle favorevoli condizioni climatiche, come peraltro confermato dal ritrovamento dei resti d'*Oetzi* a Similaun. Il clima della Valle Spluga é simile a quello dell'Engadina, poiché ambedue le vallate sono ben protette dall'inclemenza dei venti del nord.<sup>31</sup>

### *Il lavàzz, vecchia tradizione alpina*

Una recente osservazione riabilita una piantaccia degli alpeggi, comunemente ritenuta una sgradevole infestante: il *Rumex alpinus* o “rabarbaro alpino”, anticamente utilizzata come pianta medicinale e che effettivamente ha in comune con il più noto rabarbaro cinese notevoli proprietà toniche, digestive, lassative, depurative e diuretiche.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> La metodologia impiegata ha richiesto un esame accurato del territorio, identificando graficamente la natura di sedimenti e suoli, il loro colore testimone talvolta d'antichi focolai, le forme di paesaggio, rocce ed erosioni spesso dovute all'azione dell'uomo. L'archeologo ha dovuto muoversi quindi sul terreno, con l'occhio del naturalista evitando di speculare su eventuali ritrovamenti casuali. Nel “Progetto Valchiavenna”, l'area dove investigare è stata definita a priori secondo criteri logici e si può affermare che i susseguenti ritrovamenti abbiano coronato felicemente le intuizioni dei ricercatori, accompagnati da una buona dose di fortuna. Un manufatto in quarzo ritrovato a 2200 metri di quota al Pian dei Cavalli il 3 agosto 1986 è stato il primo di una lunga serie di scoperte che hanno permesso di confermare, come, dalla fase terminale dell'età della Pietra (10.000 – 7.000 anni fa), la zona adiacente allo spartiacque dello Spluga fosse stata frequentata ripetutamente da cacciatori in alta quota. Questo fatto riveste notevole importanza, confermando scientificamente la presenza umana più antica mai documentata nelle Alpi Centrali. Questi reperti sono stati quindi utilmente integrati dai risultati dello studio dei suoli e dei pollini fossili intrappolati nelle torbiere laghi e suoli.

<sup>32</sup> Appartiene alla famiglia delle *Polygonaceae*, genere *Rheum*. Denominato anche: romice alpino, lavazza alpina, lavazzina; Alpen-Ampfer (Ted.); rhubabe des moines (Fr.); monk's rhubarb (Eng.)

Per l'elevato fabbisogno di composti azotati, il *rumex alpinus* cresce di preferenza sui letamai degli alpeggi e nei pascoli ben concimati, dove esso risalta per le grosse foglie ruvide dalle nervature rossastre e le fitte infruttescenze rugginose. Nel dialetto valchiavennasco la specie è chiamata *lavàzz* ed esiste perfino una località detta "Lavazzè" in Val Febbraro. L'esame dei pollini di una torbiera vicina ha rivelato un picco di polline di *lavàzz*, databile al 500 d. C., associato ad ortica, veratro e piantaggine, tutte specie legate alla presenza dell'uomo. Poco distante, sono state rinvenute e scavate strutture sepolte, tra le quali i resti di una baita dell'età del Ferro. A quota più bassa, il polline di *rumex* è presente in un'altra torbiera del 1000 A. C. dove si trova assieme ad abbondanti particelle di carbone, segnale verosimile di una deforestazione intensiva, realizzata col fuoco, al fine di mettere a pascolo l'area.

Secondo Dagfinn Moe, il *rumex alpinus* non è una specie spontanea in quota, ma una pianta trasferita dall'uomo negli alpeggi, fino ai 2000 metri d'altezza, sin da tempi antichissimi e coltivata come verdura per l'alimentazione umana e foraggio per il bestiame. A conferma di quest'ipotesi, sta che un'altra località della conca di San Sisto, ha rivelato la presenza di polline *rumex* associato a pollini di cereali coltivati nello stesso luogo già nel III millennio a.C. Ritrovamento e datazione concorda inoltre con l'età di un altro manufatto prezioso, un coltello per mietere, rinvenuto proprio nella stessa conca presso l'Alpe Bocc.

Queste osservazioni confermano le antichissime origini di una tipica tradizione della Val Bregaglia e d'altre vallate grigionesi, dove le foglie tenere di *rumex* erano consumate come depurativo, all'inizio della primavera. Un piatto locale, il *farchon*, era inoltre costituito da un misto di *lavàzz*, spinacio selvatico ed ortica cotti a vapore, mentre gli steli erano pelati e mangiati come rabarbaro, crudi o cotti nelle torte. Le foglie fresche adulte bollite erano chiamate "*mass*" ed il loro consumo è documentato a Campodolcino fino al 1921. Successivamente, il *rumex* perse d'interesse nell'economia delle vallate alpine, decadendo al ruolo d'erbaccia infestante ed

inselvaticità.<sup>33</sup> L'impiego alimentare e curativo delle altre specie di rabarbaro, che crescono in pianura, è invece tuttora molto diffuso al nord delle Alpi.

### *Cacciatori mesolitici e commercio*

I cacciatori mesolitici, che frequentavano l'alta valle Spluga, fabbricavano oggetti di pietra scheggiata, utilizzando grandi cristalli di quarzo o di selce. Quest'ultima proveniva da territori non alpini, che si dovevano trovare a distanza notevole. Questo fatto pone molti interrogativi sull'origine dei cacciatori e sulle loro abitudini. Verosimilmente, non potevano essere stanziali, salvo che la selce non fosse raccolta lontano da altri individui e quindi barattata o ceduta a cacciatori locali.

In questo caso, dovremmo ammettere l'esistenza di primitive attività commerciali, dipendenti dalla presenza concomitante di un abile venditore ed uno o più compratori. Sembra anche verosimile che, nella fattispecie, il venditore ricoprisse il ruolo di ricercatore, disponendo della possibilità di spostarsi sul territorio con una certa facilità, andando a caccia di mercanzie ed informazioni sulla loro reperibilità.

Sembra anche ovvio che a questo fine e per mettere in moto una siffatta catena d'attività, tutti gli attori dovessero disporre di buone capacità di dialogo ed interazione con le parti coinvolte.

Dalla natura e composizione dei reperti, emerge che i cacciatori impiegavano, solo occasionalmente, la mediocre quarzite locale al posto della selce pregiata. Una dimostrazione indiretta, che in quei tempi lontani esisteva già una buona capacità di correlare qualità dei materiali e proprietà dei manufatti.

Durante le battute in alta montagna, riscaldarsi, cucinare o fare segnali col fuoco, poteva decidere tra morte e sopravvivenza. Che i cacciatori mesolitici usassero il

---

<sup>33</sup> Tullia G.Rizzotti, Giuseppe Sfondrini, Dpt.Scienze della Terra "Ardito Desio", Università degli Studi di Milano, <News dalla Valchiavenna > Sistema Università n.9, Anno II, Febr. 2003  
[www.sisuni.unimi.it](http://www.sisuni.unimi.it)

fuoco abitualmente, è largamente dimostrato dai residui di carbone di legna, dalle modificazioni termiche del terreno e dai manufatti di pietra ritrovati negli accampamenti o nell'immediata vicinanza.<sup>34</sup>

Nei campi temporanei del Pian dei Cavalli, i cacciatori mesolitici hanno lasciato ampie tracce dell'uso di frecce: si tratta, in genere, d'elementi micro litici posti in punta e costituenti l'armatura. Questi minuscoli elementi di pietra erano sagomati a triangolo, a semiluna, e più recentemente anche a trapezio; un reperto porta perfino l'eccezionale traccia nera della pece, con la quale era fissato all'asta della freccia.

Altro tipo d'armatura da fissare alle frecce, era rappresentato dalle micro lamelle con un lato spesso meno affilato, detto a "dorso".

### *Fantasie cosmologiche*

Forse, fu il firmamento brulicante di stelle splendenti nelle limpide notti, a stimolare un'innata curiosità. Alternando osservazione, adorazione e meditazione, l'uomo iniziò a mettere in relazione alcuni fenomeni della natura (clima e precipitazioni, temperatura e maree) col movimento delle costellazioni e con le fasi lunari.

Dall'astronomia, si sviluppò la cosmologia, che prospettava problemi di più ampio respiro, come struttura e futuro dell'intero universo. La cosmologia si è quindi evoluta in scienza empirica, grazie a nuove tecnologie dei mezzi d'osservazione, grazie ai telescopi ad ampio spettro, alla radioastronomia ed alla spettroscopia. L'ubiquità del fenomeno e la similarità di risultati e conclusioni indicano come il pensiero scientifico abbia seguito nel suo sviluppo complessivo un modello unitario, strettamente collegato alla struttura mentale dell'*Homo sapiens*, secondo modi e maniere indipendenti dalla latitudine e dalle singole culture.

---

<sup>34</sup> "Micro-coppelle", estremità arrossate dalla fiamma, ecc

Astro-chimica ed astro-fisica studiano composizione ed evoluzione dell'universo, partendo dal presupposto, non ancora contraddetto, che le leggi chimiche e fisiche scoperte per via sperimentale sulla terra, abbia validità universale oggi, come miliardi d'anni fa ed a miliardi d'anni luce di distanza. Seguendo quest'approccio, noi stiamo costruendo oggi un modello, in grado di confermare, a posteriori e su base obiettiva, l'universalità delle scienze fisiche. Questo modello di tipo causale è per ora solo parzialmente consistente, per cui noi navighiamo, tuttora, nelle acque profonde ed infide delle ipotesi. Situazione che perdurerà, verosimilmente, ancora per molto.

Secondo il tradizionale modello geocentrico, così in voga nel secolo scorso, la chimica terrestre sarebbe iniziata nei vulcani, partendo da molecole semplici fino ad arrivare a quelle biologiche. Oggi emerge e si affianca, invece, una visione cosmocentrica, secondo la quale molti processi chimici elementari sarebbero avvenuti ed avverrebbero tuttora, nello spazio. Nulla si può dire, ancora, sull'eventualità che una vita simile o paragonabile alla nostra, si sia sviluppata altrove nell'universo, seppure, siano stati identificati, nello spazio, alcuni semplici composti chimici, simili a quelli della materia vivente. Lo spazio potrebbe essere quindi, se non la culla della vita, la fucina di quei mattoni, dai quali si è evoluta la materia vivente terrestre, mentre *noi siamo polvere di stelle*.

\*\*\*

Angosciato dai mille e mille pericoli di un ambiente ostile, l'uomo ha sempre cercato protezione e sicurezza, fino ad inventarsi un Universo ed un Dio fatti a propria misura. Da Tolomeo e da altri filosofi antichi, noi avevamo ereditato un quadro rassicurante del mondo, con la terra al centro, ferma e tranquilla e baciata dal sole; accarezzata dalla luna, sorvegliata e quasi protetta dagli altri pianeti; l'uomo affidato ad una Provvidenza divina, benigna con noi fino all'estremo giudizio.

Copernico, Galileo e Newton, ci hanno brutalmente risvegliato da questo sogno idilliaco, durato millenni. Di colpo, ci siamo ritrovati su una terra piroettante attorno al sole ed in fuga per l'Universo, in balia di buchi neri, raggi cosmici, asteroidi e

comete. Un Universo che tende alla dispersione ed al livellamento termico (congelamento) e che è frutto improvviso di una catastrofe immane, dal nome sinistro, il *Big Bang*. Di là dalla nostra galassia, che avevamo scambiato per espressione dell'ordine eterno, si susseguono drammi apocalittici: collisioni di astri e comete, esplosioni, nascita e morte di stelle e pianeti, scontri tra gigantesche galassie, annichilimento di energia e materia. Il sole e le stelle, che guidarono per millenni fiduciosi naviganti e viandanti, non sono che bombe all'idrogeno, alimentate da reazioni nucleari frenetiche. Sole e stelle predestinate a spegnersi, alla fine. L'inconscia paura di un seppur ipotetico giudizio universale ha ceduto il passo alla razionale certezza di un'inevitabile fine. Fine del mondo, fine dell'ego, fine del tutto. L'Universo una volta solo ordine e pace, ci appare ora in preda a gigantesche manifestazioni nucleari. L'azzurro del cielo, sede dell'Olimpo e dei nostri ideali di perfezione, è teatro di novae e supernovae minacciose, di radiazioni mortali, di venti stellari, di bombardamenti incessanti da parte di particelle letali. Dagli spazi interstellari ci giungono lampi di luce in parte visibile, attraverso dense nubi di gas e spazzatura cosmica. In queste nubi, che alla fine collasseranno in stelle e pianeti, si formano alla rinfusa composti chimici tra i più disparati, molecole organiche semplici, ma anche complesse. Sono questi i mattoni primordiali dai quali si formarono sulla terra le tante macromolecole, successivamente assemblate in cellule ed organismi viventi.

Nessuno può affermare, con assoluta certezza, che le cose siano andate veramente così, anche se questa visione appaia vieppiù accattivante. Ci fu insegnato, che l'uomo era stato creato nell'ambito di un gran progetto celeste, a somiglianza di Dio. Ora scopriamo d'essere invece un semplice frutto del caso. Alcuni milioni d'anni fa, un meteorite gigante sarebbe caduto sulla terra offuscando cielo e sole e provocando buio e gelo su tutto il pianeta, oppure, secondo altri, una supernova sarebbe esplosa tanto vicino, da bruciare la terra e la vita con radiazioni letali. Il cataclisma avrebbe condannato a morte dinosauri e gran parte delle specie viventi, mentre avrebbe creato una nicchia più adatta ai mammiferi. Grazie a questo cataclisma ed al puro

caso fortuito, sarebbero nati i mammiferi e tra questi gli ominidi e più tardi *l'Homo sapiens*.

\*\*\*

La domanda sulle origini della vita, dell'essere umano, della terra, dell'universo, non è nuova ma fu già formulata dalle antiche culture. Tante furono le soluzioni proposte, arrivando a concetti sempre più astratti, come quello di spazio e tempo, di bene e di male. Teorie, ipotesi e credenze si sono rincorse nel volgere dei secoli, oscillando tra materialismo e spiritualismo fino a culminare in due grandi visioni: creazionismo ed evoluzione. Il Creatore fu raffigurato con sembianze umane e come un Essere capace di dare vita e forma a tutte le cose; la Creazione fu raffigurata con descrizioni riecheggianti fenomeni naturali. A volte originata da un uovo, a volte da un fiore o dalle onde spumeggianti del mare; a volte librandosi sulle ali di un uccello o accompagnata da un fenomeno naturale violento, un tuono, un lampo di luce, un fragoroso rullar di tamburi; altre volte da dolcissima musica. Pur sembrando strano, queste antiche raffigurazioni riaffiorano nella scienza moderna, dove il tuono della creazione è chiamato *Big Bang (Urknall)*, mentre la *Musica del sole*, recentemente descritta, richiama alla mente armonie scaturenti dal profondo del cosmo.

Il successo della teoria evoluzionistica, le cui radici affondano nell'empirismo dell'era moderna, è riconducibile a fattori scientifici e sociologici, basati su rilevazioni sperimentali e sui recenti sviluppi di biochimica e genetica. Tra questi, spicca un meccanismo, per la trasmissione dell'ereditarietà, a valenza universale e comune a tutti gli esseri viventi, sia animali sia vegetali.

Questa teoria dell'ereditarietà, basata sulla replicazione del DNA, è coerente con i presupposti di Darwin (1859) ed ha contribuito in maniera decisiva ad aumentare l'attendibilità della teoria evoluzionistica.

### *L'incanto continua*

Tremila anni fa, aveva l'aspetto di una verde montagna solcata qua e là da torrenti di fuoco, con in cima un pennacchio di fumo ondeggiante. Una folta macchia selvaggia, invadendo ogni anfratto, si era impadronita dell'isola fino al bordo del mare.

Il verde della vegetazione, color della vita; il rosso del fuoco, simbolo degli inferi; l'azzurro profondo del mare e del cielo, espressione divina; questi erano i colori che colpivano la fantasia dei naviganti. Poche erano le tracce dell'uomo a quei tempi, qualche capanna e caverna semi nascosta tra il verde, qualche sentiero sperduto. Dopo il calare del sole, l'unica luce amica era la luna, assieme alle stelle. Il rosso bagliore della lava era un segnale d'allarme, pericolo e morte. Avvolta nel buio, l'isola dormiva di notte un sonno profondo.

Oggi il rosso del vulcano si è spento, sembrerebbe per sempre. Alle forme e ai colori della natura, al verde del bosco e della campagna, all'azzurro del cielo e del mare, si sono aggiunte forme e colori creati dall'uomo. I colori di fiori nostrani ed esotici portati da lidi lontani, del verde di rami ed arbusti, si alternano a forme geometriche nuove: sono i ponti, le case, le strade costruite dall'uomo. Forme nuove che rompono vecchie armonie, che creano nuovi paesaggi e nuove armonie.

Vista dal mare di notte, l'isola pareva una macchia nera sul biancore delle onde increspate, solcata da rivoli rossi di fuoco, scossa dai fremiti e brontolii del vulcano. Ischia, vista oggi dal mare di notte, non è più una macchia tinta di nero: è un'esplosione di luci. Un filare di luci bianche cinge la costa come una collana di perle, mentre altri filari di luci risalgono le alture fin quasi alla cima. Luci dappertutto, su strade, piazze e finestre. L'oscurità è sparita: è una cascata di stelle. Sulle strade corrono le macchine in fila, si avvicinano come diamanti e rubini, mentre sprazzi di gialli topazi si accendono e spengono ad ogni frenata.

Non è più un'isola: è un vascello illuminato a festa, sulla rotta dell'infinito.

Si sono spenti i rivoli rossi di lava, tacciono i brontolii del vulcano: l'isola è pervasa da musica e voci, di giorno e di notte. L'isola canta e balla, protesa verso un' incerto domani: rappresenta l'anima dell'uomo moderno, prigioniero e incatenato anche lui come *Tifeo*<sup>35</sup>. Luci e suoni artificiali sono gli antidoti, che l'uomo moderno ha inventato per debellare la notte ed il silenzio dell'anima propria. Quanto più forti saranno i suoni ed intense le luci, tanto più duraturo sarà l'effetto; si crede.

Suoni e luci sono come una droga, una droga per tutti, patrizi e plebei accomunati dalle stesse ansie ed angosce: da sempre, l'uomo teme oscurità e silenzio, suoi grandi nemici. La vita moderna è fatta di luce e comunicazione continua e globale; silenzio ed oscurità sono morti e sepolti, così come raccoglimento e meditazione.

Lunghe file di case hanno rimpiazzato il verde del bosco: case basse, case alte, case di tutte le forme e colori. Case di un bianco accecante, case variopinte tutte in fila ordinate lungo la costa, oppure raggruppate in piccoli gruppi, villaggi. Case, sorte come funghi nel mezzo di bosco e campagna, hanno occupato il posto di capanne vetuste. Perfino il monte Vico e l'acropoli sacra hanno dovuto cedere il passo a semplici case, fatte una volta di tufo verdastro, ora di solo crudo cemento.

In passato, il verde, di rami ed arbusti, sconfisse lava e roccia e ne nacque una macchia superba. Ora pietra e cemento hanno preso il sopravvento, fino ad inaridire la vita.

Variopinte casette, allineate lungo il bordo dell'acqua, si specchiano nel mare tranquillo. I colori vivi delle case, il blu, il rosso, il giallo, il verde, il bianco, riflessi dall'azzurro dell'acqua marina, danno luogo a nuovi toni pastello. Forme, leggermente sfumate dai giochi dell'acqua, rispuntano dal mare come per svago. Le variopinte casette, tutte in fila e ordinate, dormono e sognano, come se il tempo si fosse arrestato. L'illusione non dura; non appena, la brezza si alza, un tremolio agguanta le forme riflesse nell'acqua. I contorni si sfumano, fanno posto a macchie colorate; non sono più case, sono solo colori confusi; sono i colori del bosco o quelli sparsi sulla tavolozza dal pittore.

---

<sup>35</sup> Titano incatenato, per punizione da Giove, sotto l'isola e ritenuto dagli antichi, responsabile dei terremoti.

\*\*\*

Nel porticciolo adiacente alla spiaggia, ordine e caos, presente e passato coesistono in pace. Da una parte, tante barche variopinte ormeggiate alla rinfusa tra grovigli di gomene. Sono sagome snelle di semplice legno, rimaste immutate da tempi remoti, rotte a tutti i marosi. Sono frutto d'ingegno e fantasia d'uomini semplici e accorti, dell'esperienza raccolta durante millenni. Sono gusci di noce, simili a quelli dei naviganti etruschi, greci e romani, dei vecchi pirati fenici.

Sulle barche si affaccendano, specie nei giorni di festa, ragazzi ed adulti: c'è chi lava chi asciuga, chi svuota le stive ripiene, chi lustra, chi rappezza i colori sgargianti. Tutte le barche sfoggiano a prua un nome di donna, dolce ricordo d'amori passati e presenti, di speranze, grandi illusioni. Nomi che hanno sapore di vita, sapore di mare. Dall'altra parte del porticciolo, dietro al molo di fronte alla spiaggia, l'ordine regna sovrano. Mostri in plastica e acciaio sono allineati ed incappucciati da grigi teloni. A bordo, nessuno stucca, ripara, dipinge o solo accarezza: sono frutti perfetti. Non sono fregiati del nome di una donna, ma solo di numero e sigla: non sono creature, sono robot. Qua e là, un marinaio altezzoso lustra freddi ottoni ed argenti; quando scalda il motore, un fragore assordante e mefitici odori si spandono attorno; non sono creature sono mostri, draghi moderni.

Al di fuori del porticciolo, l'acqua azzurra è limpida e tersa come cristallo. Sotto il raggio del sole s'intravedono il fondo sabbioso, ciuffi d'alghe ed altre piante marine. Più al largo, nascosti sul fondo, giacciono ruderi greci e romani, consunti dal tempo e dalle furie del mare. Sono vestigia di vecchie culture, approdate da lidi lontani, per finir sprofondate nei flutti.<sup>36</sup> Il raggio di sole crea, nel profondo dell'acqua, bisticci di luce e un turbinio di riflessi, come se esplodesse una stella.

A ridosso del porticciolo, ai piedi del monte sul quale c'era l'acropoli, troneggia, in una dolce piazzetta, Santa Restituta, santuario venerato da tutti.

---

<sup>36</sup> Ruderi di epoca greco-romana e forse antecedente sono stati identificati, a varie profondità sui fondali dell'isola, tra cui quelli di Lacco Ameno. Lo sprofondamento é dovuto a fenomeni di bradisismo, molto frequenti nella zona flegrea.

Richiamate dal rintocco delle campane, tante figure piccole, curvate dagli anni e dalle illusioni spezzate, si trascinano verso il portico come incantate. Uomini dai capi coperti, donne ammantate di nero procedono a passi piccoli e lenti, silenziosi o strascicati sul muto selciato. Processione di singoli destini, accomunati da sola fede e speranza. Dopo la messa, la gente si riversa per vicoli e strade; passeggia avanti ed indietro, senza meta precisa. Tra la folla senza volto, spiccano figure femminili attraenti, dai variopinti vestiti; occhi grandi, pieni di fascino spuntano sotto folte chiome corvine; occhi neri, ma anche azzurri o verde smeraldo. Si alternano carnagioni, bianche come madreperla, a pelli scure come il mogano nei suoi toni più vari; visi ovali, rotondeggianti, mediterranei, a visi dalle fattezze mediorientali. La stessa varietà d'aspetto si ritrova nella statura, media o alta, come pure nel portamento altero d'alcuni uomini e donne. Colpisce la bellezza degli uni e degli altri, la gentilezza dei gesti e dei modi, la schiettezza del loro linguaggio. Dagli Eubei ad oggi, una fusione continua di stirpi diverse, inarrestabile come i torrenti di fuoco una volta eruttati nel mare, mirabile come la sinfonia di forme e colori dell'isola.

Alzando lo sguardo verso le alture, oltre pietra e cemento, si resta abbagliati dal colore sgargiante dei fiori. Il giallo impertinente di ginestre e girasoli tra il verde cupo del bosco; il bianco delle margherite e delle petunie come chiazze di neve immacolata; il rosa, il rosso, il carminio, il violetto delle buganvillee, abbarbicate su muri e cancelli; il rosso macchiato di bianco e di giallo degli ibisco sbocciati al mattino; l'indaco, il violetto, l'azzurro dei mille fiori di campo, tutti fusi in cascate di luce e riflessi. Continua l'incanto, prosegue l'inganno.

### *Paradisi artificiali*

*< ..e giunsero presso i lotofagi. Nessuno cercò di far loro del male, ma ebbero in dono come cibo il fiore di loto. E appena qualcuno mangiava il dolcissimo frutto, più non voleva tornare a dirmi qualcosa, ma là amava*

*restare con il cibo di loto, senza più amore al ritorno e allora piangenti li  
trascinai alle navi, e dentro i banchi, li feci legare. Poi dissi agli altri diletti  
compagni di salire sopra le navi, perché più nessuno potesse mangiare  
del loto e dimenticare il ritorno..>*

(Omero, Odissea)

La droga non é un frutto, un'invenzione o una scoperta dell'era moderna; l'uso di sostanze stupefacenti era ben noto fin dall'antichità. Sedare il dolore, migliorare l'umore, affinare la mente, influenzare prestazioni e comportamenti, tramite sostanze naturali o artificiali, fa parte di una prassi antica quanto l'uomo, seppure spesso ristretta a pochi iniziati.

E' l'attuale e crescente disponibilità di droghe, che non ha precedenti di sorta.

Saltate le barriere protettive di scuola, religione e famiglia, l'abuso oggi dilaga, ripresentando in chiave moderna i problemi esistenziali dell'uomo di sempre: l'ansia e l'angoscia per la sopravvivenza, le sofferenze della lotta quotidiana senza quartieri ed infine l'estremo tentativo, l'ultima spiaggia, per sfuggire a se stessi e all'ambiente rissoso ed ostile nel quale viviamo. Ingannare se stessi con i paradisi artificiali é la più raffinata invenzione dell'uomo, patrimonio di varie civiltà, da quella sumera e mediterranea, all'indiana, cinese ed andina o tante altre.

I paradisi artificiali sono il frutto più prelibato della cultura dell'inganno; potrebbe essere l'ultimo frutto di una cultura destinata al tramonto.

\*\*\*

Nell'antica India, i Veda decantavano le proprietà palliative del *soma*, mentre gli Indù divennero maestri nel preparare, con semi di papavero e miele, gustosissimi dolci e bevande; veri manicaretti, molto richiesti, oltre che per il loro squisito sapore, per la blanda e sicura azione sedativa, per il dolce torpore che insinuavano nel corpo, avvinghiando le membra.

I sacerdoti sumeri conoscevano, già oltre 5000 anni or sono, le proprietà antidolorifiche dei semi di papavero e per questa qualità avevano denominato i suoi splendidi fiori, *Hu-Gil*, ossia la pianta della gioia. In varie tombe preistoriche, sono state rinvenute bacche di papavero, accanto ai resti umani, allo scopo di accompagnare i defunti nel lungo viaggio nell'aldilà, ed alleviare quei dolori, che li avevano portati alla morte. I sumeri furono anche tra i primi esperti preparatori di birra, ricavata dalla fermentazione di cereali. Essi adoravano le proprietà inebrianti dell'alcol, ritenuto un dono celeste della dea *Siduri* e tramandarono questo culto agli altri popoli del Mediterraneo. Greci e Romani, inneggiando al culto di *Dionisio* o *Bacco*, divennero provetti nella selezione e coltivazione di raffinati vitigni e nella fermentazione di vini robusti, ma riconoscendo virtù e rischi di questa bevanda, erano soliti gustarla diluita con acqua, per sfruttare l'azione inebriante senza cascare nel sonno. Diluire il vino e servirlo in modo appropriato divenne quindi un'arte, per coppieri fidati.

Nel nuovo mondo, gli amerindi avevano a portata di mano una foresta pluviale, ricca di piante medicinali. Tra le tante, qualcuno notò l'azione stimolante delle foglie di coca, che presto divenne famosa sul continente. Masticare foglie di coca o bere i suoi infusi, divenne un'abitudine molto di moda; vizio, che perdura tuttora, presso i popoli andini.

Si racconta, che attorno al III secolo, l'imperatore cinese *Shen Nung* scoprisse le virtù del tè, il cui uso presto dilagò nelle comunità buddiste e in Europa. Il caffè comparve, invece, più tardi, all'inizio del '600, seguendo le rotte tra Venezia, Napoli e l'Oriente e si diffuse nella penisola, attraverso la Serenissima. Tè e caffè contengono caffeina, un potente alcaloide ad azione stimolante centrale. Ambedue sono entrati nell'uso comune, senza restrizioni di sorta, nonostante che il loro abuso possa essere dannoso, specie in pazienti cardiopatici, o particolarmente sensibili.<sup>37</sup>

Il vizio del fumo è molto più antico e secondo alcuni archeologi, sarebbe stato praticato già nell'età del bronzo e, legato a riti magici e propiziatori, era il primo

---

<sup>37</sup> È solo nel corso dei due secoli scorsi, che in Occidente è stato ampiamente diffuso l'impiego di droghe pesanti, come marijuana e cocaina, eroina ed anfetamina, crack, ecstasy oltre ad una miriade di droghe sintetiche

passo verso una presunta comunicazione con le divinità. La storia ufficiale di fumo e tabacco iniziò con la scoperta dell'America; furono i partecipanti alle spedizioni di Colombo a portarne le prime notizie. Secondo la cronaca, fu un frate di nome Romano Pace a descrivere la pianta del tabacco, gli indiani che la fumavano ed alcuni particolari del rito del fumo: a donne e bambini era assolutamente proibito, mentre i sacerdoti praticavano il fumo per fare esorcismi, per curare i malati, per allontanare tempeste, fulmini ed altre violenze della natura. Nell'esercizio di queste funzioni, essi lanciavano ampie folate di fumo, eseguendo passi di danza e gesticolando ampiamente con braccia e mani. All'ambasciatore *Jean Nicot*, spetta invece il merito di aver inviato ai sovrani francesi le foglie e i semi della pianta, che porta in suo onore il nome bizzarro d'*erba nicotina*. Da allora, il fumo del tabacco svolse ovunque una funzione socializzante, paragonabile al rito del *qat* in Yemen o l'ora del tè per gli inglesi, senza raggiungere, peraltro, gli odierni livelli d'abuso.<sup>38</sup>

Oppio, coca, alcol e tabacco e le loro azioni sono noti da tempi remoti, senza che gli aspetti negativi, connessi alla loro assunzione, emergessero con la stessa frequenza e drammaticità d'oggi. Non è stato ancora chiarito il perché di questa discrepanza, poiché manca tuttora un'interpretazione olistica del *fenomeno droga*, della sua diffusione planetaria e dell'odierno consumo smodato.

### *Un'idea rivoluzionaria*

Gli ominidi scesi dagli alberi e gli uomini delle caverne dovettero fronteggiare nascita e morte, traumi, malattie e sofferenza. Conquistata l'insostenibile consapevolezza dell'essere, essi impararono a reagire a questo destino, a combattere i malanni, a lenire il peggiore dei mali, il dolore. Furono costretti a leccarsi le ferite, ad aiutarsi reciprocamente, ad arrangiarsi con strumenti rudimentali, a addolcire i

---

<sup>38</sup> L'abuso moderno è legato a problemi di dipendenza da nicotina. Fenomeno sconosciuto in passato e collegato alle tecniche di preparazione delle foglie di tabacco, sviluppate in USA dall'industria manifatturiera, per aumentare l'indice di gradimento dei loro prodotti. E' stato accertato, che questi trattamenti chimici aumentano la biodisponibilità della nicotina, la sua azione farmacologica ed il rischio di assuefazione.

malanni con tenerezza ed affetto: le magiche armi di cuore ed amore; la vera conquista delle culture. Passarono, ciò nonostante, decine di millenni, prima che l'uomo riuscisse a forgiare la magica chiave per curare le malattie, rimediare ai traumi, sedare il dolore e migliorare la vita.

Lungo questa strada lastricata di sofferenze, maturò un'idea rivoluzionaria: quella di influire sulle sensazioni e sulle funzioni di corpo e mente, con l'aiuto di sostanze a lui estranee. Da spirito d'osservazione ed inesauribile fantasia, scaturì l'arte del guaritore: *la medicina*, mentre cominciavano a prendere corpo le caratteristiche rudimentali di una delle sue armi più poderose, *il farmaco*.

Il percorso della conoscenza si rivelò lungo e travagliato, fintanto che le prime osservazioni fossero elaborate in magiche pozioni e queste a loro volta adattate alle singole ferite e ai vari malanni. Un millennio dopo l'altro, tecnica e ragione affilarono le armi, in un mirabile gioco di squadra, tra mani e cervello. Quello, che agli inizi, era considerato puro rito divino rivelato, assunse dignità terrena: era nato il farmaco, mentre non sapremo mai con certezza, quando l'uomo abbia scoperto le virtù terapeutiche delle piante, scegliendo quelle giuste e scartando le più pericolose.

Forse fu il *caso* a guidare mano e mente. Raccogliendo bacche e radici, fiori e semi, foglie e frutti, l'uomo si rese conto che alcuni erano edibili, altri velenosi o comunque dannosi, altri dotati di proprietà portentose. Sacerdoti, stregoni e sciamani s'impadronirono di queste osservazioni, ideando impieghi e rimedi e regolando usi e consumi, col pregio di limitare gli abusi e salvaguardare salute e benessere. Poco alla volta, s'imparò così, a sfruttare i benefici effetti di alcune piante e ad evitare quelli dannosi, a limitarne la raccolta e a curare il loro *habitat* naturale, fino a coltivarle.

### *Papavero ed oppio, farmaco e veleno*

L'uso del papavero si perde nella notte dei tempi. Capsule e semi sono stati ritrovati perfino in tombe neolitiche, confermando che il loro uso era ben noto in passato. Numerose monete greche antiche, riportano incisa l'immagine del papavero, mentre

la statuetta in terracotta, denominata *La dea dei papaveri*, risale al XV secolo a.C. Nell'iconografia classica, la notte il sonno e la morte sono spesso inghirlandati da papaveri e gli antichi greci conoscevano le proprietà narcotiche di questi splendidi fiori, coltivati sulle rive del Nilo. Durante le celebrazioni religiose, i fedeli facevano spesso uso rituale di droghe, tra le quali era diffuso quello del succo di papavero.

Il consumo, d'oppiacei, bevande alcoliche ed altre droghe, era moderato, in passato, con abusi sporadici e di modesta entità, essendo sottoposto a preciso rituale, con regole ben osservate. Potremmo quasi dire, che una volta c'era *ordine e droga*, mentre oggi prevale *disordine e droga*.

Gli antichi libri della medicina indù non menzionano il papavero e l'oppio, introdotti in India dai persiani e dagli arabi verso l'ottavo secolo d.C. La gran diffusione iniziò più tardi verso il 1200, con la conquista araba e l'instaurazione della dinastia Moghul. In questo periodo, sorsero in India vaste coltivazioni di papavero, favorite dal clima adatto e dalla gran richiesta. In medicina era impiegato per le sue proprietà astringenti ed antidiarroiche, mentre l'azione narcotica ed analgesica fu trascurata. L'India divenne un gran consumatore d'oppio e da produttore si trasformò in importatore di droga d'origine araba, la quale fu soppiantata a sua volta, nel 1550, da quella portoghese. L'uso dell'oppio divenne sempre più voluttuario, fino ad estendersi a vasti strati sociali. Divenne di gran moda mangiarlo, sotto forma di piccole sfere oppure infuso nel vino, oppure, miscelato al miele e ad altre sostanze, in dolci molto ricercati. Questo modo d'assunzione é meno dannoso di quanto non lo sia fumando od iniettando la droga. Assunto per via orale, l'oppio induce, infatti, uno stato d'ebbrezza od una placida serenità, secondo la dose, senza che s'instauri una vera e propria dipendenza, con la tipica corsa all'aumento della dose. In India non si ebbero, in effetti, le gravi conseguenze d'ordine economico, sociale e morale, che colpirono la Cina, quando dilagò il fumo dell'oppio, o quelli causati, più recentemente dalla somministrazione d'eroina endovena.

L'oppio assunto secondo la moda indiana non attecchì in Cina, dove questa droga restò legata al vizio del fumo; questo produce effetti devastanti, s'instaura

assuefazione e dipendenza e l'individuo diviene rapidamente socialmente inutile e pericoloso. Il commercio della droga continuò a fiorire in clandestinità, subendo svariate peripezie, tra cui le due guerre dell'oppio tra Cina e Gran Bretagna (1842 e 1856). Successivamente, l'impiego fu legalizzato col risultato d'incrementare importazioni e coltivazioni locali di papavero e di far crescere i consumi.

Il vizio dell'oppio continuò ad aumentare e nel 1945 si contavano in Cina ben 40 milioni di fumatori dichiarati. Dopo l'avvento al potere, il regime maoista mise in atto una repressione radicale, sfociata nello sterminio di consumatori, produttori e spacciatori. La storia cinese è un drammatico esempio, di come una simbiosi pianta-uomo, inizialmente utile e fruttuosa, sia potuta degenerare in orribile tragedia.

\*\*\*

Galeno soleva somministrare oppio per alleviare i mali di testa incontrollabili e recidivi, le malattie biliari, le coliche ed i calcoli renali. Egli lo utilizzava anche come calmante, per alleviare la respirazione affannosa in pazienti asmatici o con insufficienza cardiaca congestizia.

Gli antichi Greci decantavano, per bocca di Omero, le miracolose proprietà dell'oppio, mettendo l'accento sulla proprietà d'indurre sensazioni di tranquillità e benessere, seguite da sonnolenza e sonno riparatore.

L'impiego dell'oppio varcò il *mare nostrum* e arrivò a Roma, dove attecchì e se ne fece ampio uso sia in medicina, sia nella vita sociale, fino a raffigurare il popolare dio del sonno, *Somnus*, con in mano un recipiente colmo del succo di papavero. In Europa, l'uso ricreativo dell'oppio risale alle esperienze ed alle opere dei romantici inglesi, i quali nello '800 ne decantarono le doti, pur mettendo in guardia dai rischi connessi. La vera piaga della dipendenza, esplosa nell' '800 in Europa, più che dalla *morfina* estratta dal papavero, fu causata da un derivato della morfina, l'*eroina*, che è in grado di superare ogni barriera e raggiungere il cervello, dove scatena una rapida ed intensa euforia.

L'eroina fu commercializzata nel 1898, quale innocuo rimedio antitosse, da sostituire ai ben noti sciroppi di codeina. Come slogan promozionale, la ditta produttrice vantò la non meglio documentata proprietà, di non indurre assuefazione, al contrario di quella ben nota della codeina, contribuendo così ad aumentarne diffusione e popolarità. Il ritardo, nel comprendere e valutare la portata dei danni e dei rischi derivanti da quest'uso indiscriminato, può trovare una spiegazione, ma non una discolta, nella superficialità della medicina dell'epoca, nelle mancanze della scienza di base e nell'irresponsabile baldanza di un'industria del farmaco alle sue prime armi. L'assunzione per via orale d'oppio grezzo può causare, alla lunga, qualche forma di dipendenza, seppure non siano stati registrati danni gravi, a seguito d'uso smodato. I veri guai cominciarono dopo la scoperta, l'isolamento e l'impiego clinico della *morfina*, principio attivo puro dell'oppio, ed in particolare dopo la sintesi ed il vasto impiego del suo derivato iniettabile, *l'eroina*. Analoghe e drammatiche differenze, tra gli effetti di preparati vegetali grezzi e di principi attivi puri o arricchiti, si ritrovano presso altri prodotti: coca e cocaina; vino, birra e superalcolici sono tragici esempi. Passare dall'uso di droghe vegetali grezze (oppio, coca, birra, vino) a quello di principi attivi puri o purificati e concentrati (cocaina, morfina, eroina, alcol e superalcolici) si è rivelato molto dannoso. Per non parlare delle droghe di sintesi, come anfetamina, extasi, LSD, ecc. che accoppiano la potenza della purezza ad un'azione specifica e mirata.

Lo studio del meccanismo d'azione d'oppiati ed analgesici di sintesi, ha portato alla scoperta di recettori cerebrali specifici, ai quali si legano le droghe durante lo svolgimento della loro attività, permettendo di formulare nuove e più accurate ipotesi neuro chimiche sui meccanismi d'azione delle droghe. Queste scoperte rivestono gran valore scientifico e pratico, contribuendo alla comprensione dei meccanismi di trasmissione/percezione del dolore ed alla realizzazione di nuovi farmaci.

Il papavero resta l'insostituibile fonte dei principali antidolorifici moderni, i quali permettono a milioni di malati, di sedare il dolore e migliorare la propria qualità di vita. Grandi sono, quindi, i meriti dell'oppio, nell'ambito della pratica clinica e della

ricerca scientifica, mentre altrettanto gravi sono le conseguenze socio-antropologiche, a seguito di un uso indiscriminato.

Il magico fiore di *Demetra* é come un vaso di Pandora, dal quale sgorgano il bene ed il male; una pianta che conserva, immutato nel tempo, il suo straordinario potere benefico e malefico. Con questa situazione ambivalente, dovrà misurarsi l'umanità, nel terzo millennio.

### *Coca e cocaina*

*Mama coca* era uno degli appellativi più famigliari, con il quale gli Inca apostrofavano la loro regina. Nello stesso tempo, il dono di questo prodotto rappresentava il maggior segno di stima che il re potesse accordare ai suoi sudditi. Gli appezzamenti di terra chiamati *cocals*, in cui si coltivava la pianta, erano di proprietà della famiglia regnante e del ceto nobile, rappresentando la maggiore fonte di potere economico e sociale.

La vita in quelle contrade era dura, una lotta giornaliera per la sopravvivenza, con scarse risorse indispensabili. Un paese dove le condizioni di vita oscillano, tra freddo e caldo, arsura ed alluvioni, tra estremi insopportabili. Dalla mancanza d'ossigeno alle alte quote, alla scarsità d'acqua ed al suolo povero ed arso nelle zone desertiche; dalla scarsità di cibo, animali e piante, agli scarsi raccolti.

*Mama coca*, la pianta che permetteva ai più umili di lenire il morso di sete e fame, di dimenticare sforzi e fatiche, di vedere il mondo tinto di rosa, era per tutti, poveri e ricchi un dono divino:

*"...la coca ha la proprietà, di permettere un massimo di fatica con il minimo di nutrimento e di alleviare la difficoltà di respiro, sui ripidi fianchi delle montagne..."*

( Markham, 1859).

Per le popolazioni andine, le foglie di coca non erano un prodotto voluttuario, ma un'importante risorsa. La coca ricopriva un triplice ruolo: era indispensabile alla

sopravvivenza in alta quota ed alla durissima vita del *campesino*; era oggetto di culto per tutti, dagli sciamani ai paesani; era strumento di potere per chi ne controllava produzione e distribuzione; vale a dire per tutta la classe regnante.

La coltivazione delle piante è delicata e richiede molto lavoro, specialmente sugli scoscesi pendii delle Ande; lo stesso si dica per la raccolta e la preparazione delle foglie, contenenti *la cocaina*, il principio attivo, sconosciuto ai quei tempi.

Per ottenere il massimo effetto, si osservava un preciso rituale, tuttora osservato dalle popolazioni della montagna: da una borsetta chiamata *chusca*, si prelevava un pizzico di foglie, si liberavano dalle nervature principali, si masticavano lentamente sino a formare un bolo, che era posto in un lato della bocca. Da un piccolo contenitore di legno chiamato *poporo* si estraeva con una bacchetta di legno una piccola quantità di *llipta* o *llucta*, una particolare miscela costituita da cenere vegetale e calce. Con essa si umettava il bolo. In tal modo, la *cocaina* imprigionata nelle foglie si liberava ed era assorbita più facilmente. L'uso della coca presso gl'Inca era tutt'altro che libero, come molti hanno asserito e qualcuno potrebbe pensare! Era sottoposto a regole ferree, le stesse che regolavano la vita di tutta la società, i suoi usi e costumi. Ogni adulto aveva diritto di consumare da uno a due pugni di foglie al giorno<sup>39</sup> ed il consumo veniva proporzionato al lavoro svolto ed alla fatica sopportata. La presa di coca (*cocada*) era usata come unità di tempo e di lavoro: una *cocada* corrispondeva al percorso fatto tra una presa e l'altra da un portatore con un carico standard di 40 kg circa; ovvero a 3 km in pianura e 2 km in salita. *Cocada* era anche il tempo necessario per percorrere questo spazio, pari a circa 40 minuti. La popolazione era piccola di statura e di peso leggero, corporatura adatta alla vita montana, ma portare un fardello di 40 kg o giù di lì, era come portare sulle spalle un fratello gemello, sforzo da non sottovalutare. L'intera vita dei popoli andini era condizionata da *mama coca*, senza che tale abitudine portasse ad eccessi o a problematiche di carattere sociale e morale.

Una società felice, ma assuefatta ed astutamente sfruttata.

---

<sup>39</sup> Quantità irrisoria, se paragonata a quanta droga pura viene normalmente sniffata o fumata dai consumatori abituali di coca occidentali.

Poco o nulla sappiamo sugli effetti nocivi dovuti all'assunzione della droga, assunta a dosaggi limitati, ma protratti nel tempo. In particolare nulla ci è stato tramandato, né poteva essere altrimenti, su eventuali azioni tossiche a livello del sistema cardiocircolatorio o nervoso, sull'eventuale compromissione delle facoltà cognitive, sulla capacità di giudizio, memoria, comportamento ed aspettativa di vita. Ancora meno sappiamo delle conseguenze del vizio sulle generazioni presenti, mentre vasta è la letteratura scientifica, che attesta le terribili conseguenze per il feto, a seguito d'assunzione di cocaina pura e ad alti dosaggi, durante la gestazione.

Tramite l'ingestione d'infusi e tisane di coca (*matè de coca*) o con la semplice masticazione delle foglie stesse, sono assorbite quantità talmente basse di droga, diluite nel tempo, da non rappresentare un pericolo reale per la salute. L'assunzione di due-tre tazze di *matè de coca* il giorno, fa parte tuttora delle abitudini delle popolazioni andine ed è paragonabile all'uso giornaliero di tè o caffè in occidente.

L'uso plurisecolare della coca, da parte di questi popoli, insegna come l'assunzione di droghe potenzialmente pericolose possa essere volta al meglio, in un ambiente sociale stabile e ben organizzato.

La storia dell'impiego di *mama coca* descrive un caso di simbiosi pianta-uomo, che non finì relegato sui nevosi pendii delle Ande, ma inondò l'Europa ed altri lidi lontani, con conseguenze drammatiche per tutto il genere umano.

### *L'alcol, paradiso artificiale per eccellenza*

Sarà stato il terzo millennio avanti Cristo, il che significa più o meno cinquemila anni fa, quando sulle sponde tra Tigri ed Eufrate fu incisa, su tavolette d'argilla ed in caratteri cuneiformi, l'epopea del celebre re dei Sumeri, *Gilgameš*.

Tempi remoti dei quali era svanito ogni ricordo, finché durante il secolo scorso, qualcuno ricompose, con certosina pazienza, e decifrò i frammenti di oltre venticinquemila tavolette, che descrivevano la storia dei sumeri, lontani antenati della civiltà mediterranea. Furono proprio questi, giunti in Mesopotamia tra il quarto ed il

terzo millennio, a sviluppare pastorizia ed agricoltura in occidente, affrancando i nostri progenitori dal loro misero stato di nomadi e raccoglitori.

In quest'epoca, furono scoperte le proprietà inebrianti delle bevande alcoliche, ottenute fermentando cereali ed altri prodotti zuccherini, come l'uva e la frutta. Si diffuse quindi a macchia d'olio il culto di *Siduri*, meraviglioso essere divino, che nel giardino del sole sulle rive del mare produceva birra e vino, donando ai mortali l'oblio dalle pene terrene e la speranza in un luogo idilliaco, dove:

*< non si ode il gracchiare del corvo, l'uccello della morte non manda il grido della morte, il leone non divora, il lupo non dilania l'agnello, la tortora non è in lutto, non c'è vedova, malattia, vecchiaia né lamentazione >.*

Queste parole, scolpite nell'argilla, rispecchiano i problemi esistenziali dell'uomo, rimasti da allora pressoché immutati. Svelano una cultura profonda, proiettano sulla tela del presente un prezioso frutto della mente di ieri: il sogno di un paradiso artificiale; sogno che accomunerà uomini antichi e moderni, da sempre in fuga dalla realtà:

*< quando gli dei crearono Gilgameš gli diedero un corpo perfetto..[]..lo dotò di bellezza..[]..lo dotò di coraggio..[]..terribile come gran toro selvaggio..[].. > eppure <.. noi uomini abbiamo i giorni contati, le nostre faccende sono un soffio di vento..>*

Assimilabile a *Siduri*, é la figura di *Circe*, che, secondo la mitologia greca, viveva laddove svaniscono l'alba e il tramonto, tra mare e cielo, tra bene e male, tra vita e morte. *Circe*, coltivava, nel suo giardino incantato, magiche erbe, preparava miracolose pozioni, somministrava ai mortali l'oblio.

Da sempre, l'uomo ha ricercato ed assunto sostanze estranee per modificare l'umore, raffinare l'intelletto, sedare il dolore ed aumentare le prestazioni.

La cultura dell'inganno ha una radice comune, che avvolge e coinvolge tutto il pianeta.

\*\*\*

L'alcol é la droga piú popolare, diffusa dappertutto e con modi di consumo variabili e stratificati per localizzazione geografica ed etnia, per la gran disponibilit  di differenti bevande, per l'assunzione abitudinaria od occasionale, moderata o smodata e per gli svariati rituali osservati.

Vi sono varie interpretazioni sul perch  l'alcol sia la droga piú diffusa; tra queste sicuramente: la facile reperibilit , il costo accessibile, l'azione rapida, la facilit  di metabolizzazione, l'ampio divario tra dose attiva e tossica, il rischio relativamente basso d'assuefazione e dipendenza.

Come per altre malattie croniche, i disordini, da alcol, fumo e farmaci, sono il risultato di una complessa interazione tra droga, ospite e ambiente. Alcune sostanze sono piú potenti nel provocare euforia ed assuefazione, altre possono essere somministrate in dosi maggiori. Se predisposti all'effetto di droghe pesanti, alcuni saranno facile preda del vizio, mentre per altri saranno l'ambiente ed il caso a dirigere il gioco.

Disponibilit  della droga, sollecitazioni psicologiche particolari, et  del soggetto, sono altri importanti fattori. Molto numerose e perverse sono anche le situazioni ambientali, quelle che favoriscono una tendenza preesistente nell'individuo, inducendo all'abuso. La disponibilit  illimitata d'alcol, sigarette e droghe a scuola, nei suoi pressi, sul posto di lavoro (bar, farmacie, ospedali) facilita l'acquisto, rendendo piú difficile resistere a un bisogno impellente. Tra i soggetti vulnerabili, sono a maggior rischio i figli d'alcolisti e fumatori; tutti coloro che siano stati esposti in famiglia, in giovane et  o per lunghi periodi, a sostanze d'abuso, specie se predisposti geneticamente e socialmente.<sup>40</sup>

Altri fattori di natura individuale svolgono un ruolo di rilievo: l'inizio precoce a bere in giovane et , frequenti intossicazioni ed un'innata mancanza d'autocontrollo. Resta in ogni modo accertato, che non esiste in natura una *personalit  alcolica* vera e

---

<sup>40</sup> Studi su gemelli e su bambini adottati hanno dimostrato che i fattori genetici aumentano il rischio di alcolismo: figli di padri alcolizzati presentano un rischio quattro volte superiore rispetto a figli di padri non alcolisti. I fattori genetici da soli, tuttavia, non riescono a spiegare la patogenesi della malattia (concausa).

propria e che l'alcolismo non é la conseguenza naturale di un tentativo di curare uno stress.

L'alcolismo va considerato alla stregua di una malattia, che s'instaura con maggiore facilità in organismi predisposti e sotto l'influsso di favorevoli condizioni ambientali. Tra la miriade di sostanze disponibili, solo un numero limitato, forse solo un centinaio, é realmente in grado d'indurre ad abuso; tra questi, sono pochissimi, quelli in grado di creare vera dipendenza.

In USA, nella prima metà del '900, l'alcolismo venne cancellato dal modello medico corrente, per essere attribuito all'ambito socio-psicologico della devianza sociale, dando così libero corso ai fautori della corrente proibizionista. Dopo circa un decennio d'alterne vicende, il proibizionismo fu abolito, legalizzando l'impiego delle bevande alcoliche. L'abolizione rappresentò una decisione saggia ed inevitabile, mentre la mancanza di un valido ordinamento diede il via ad un consumo sfrenato ed alla creazione del mito *alcol = "status symbol" = uomo di successo*.

Di pari passo, s'innescò l'incremento di una sconcertante varietà di malattie, collegabili a consumo smodato d'alcol, che, a concentrazioni medio-alte, esplica un'azione tossica generica su vari organi e sistemi cellulari, comportandosi come un intossicante qualunque.

### *"Erba nicotina", tabacco e fumo*

Fumi d'inchiostro sono stati versati sui danni causati, al singolo ed alla comunità, dal vizio del fumo. Ci limiteremo, perciò, a pochi fatti rappresentativi.

La dipendenza da nicotina, principio attivo principale del tabacco, è assimilabile a quella da cocaina, eroina od alcol. La nicotina possiede un effetto di rinforzo, che induce i fumatori dipendenti a perseverare nel vizio, nonostante la conoscenza degli effetti dannosi. Fumando un pacchetto da 20 sigarette il giorno, si somministrano a corpo e cervello in un anno, tramite circa 73'000 boccate, altrettante dosi di nicotina. Quest'apporto di droga é notevole ed é favorito dalle modalità d'assunzione, le quali

modulano la dose, attraverso meccanismi nervosi centrali e periferici inconsci, tendendo a regolare profondità e frequenza dell'inalazione, al fine di mantenere livelli ematici elevati. Il rinforzo agisce sinergicamente con le altre innumerevoli sostanze chimiche, con le quali il fumatore entra quotidianamente in contatto e con gli stimoli emozionali interni, che lo spingono a fumare in maniera irriducibile, anche alla presenza d'effetti avversi appariscenti e dei quali il fumatore é cosciente.

Sono stati descritti casi di pazienti cardiopatici, i quali continuavano a fumare durante sessioni di terapia intensiva o mentre erano sottoposti a fleboclisi. Il fumo è associato ad attività e ad emozioni piacevoli od anche al sollievo da situazioni spiacevoli; tutti fattori che agiscono come stimoli al fumo. L'abitudine protratta nel tempo genera tolleranza, diminuendo l'effetto piacevole ma non la tossicità d'ogni sigaretta e poiché la tolleranza diminuisce con l'astinenza notturna, la prima sigaretta di mattino sarà la più gradita ed efficace. Questo meccanismo perverso induce il fumatore ad incrementare inconsciamente le dosi per compensare la diminuita efficacia.

Nei fumatori assuefatti, la nicotina agisce su umore e tono intellettuale, provocando un gradevole rilassamento muscolare ed un piacevole effetto calmante, che scioglie ansietà e disforia. Il fumo sembra aumentare la velocità d'esecuzione e la performance in semplici compiti, mentre in quelli più complessi e nei quali è implicata la memoria a lungo termine, il risultato é controverso.

Il fumo può, inoltre, nuocere al feto, con basso peso alla nascita e ritardato sviluppo mentale. Moltissimi sono quindi gli effetti dannosi, mentre i sintomi di privazione sono, come per altre droghe, l'opposto di quelli graditi. Irritabilità, impazienza, ansietà e disforia sono disturbi frequenti, come pure affaticamento, diminuita capacità di concentrazione ed attenzione, mentre, tra i segni fisici, si nota aumento ponderale e diminuita frequenza cardiaca. In analogia alla privazione d'altre droghe, si segnalano irrequietezza ed un desiderio insaziabile della sostanza, che contribuisce a rendere difficile ogni tentativo di disassuefazione.

Questo drammatico quadro aiuta a capire, ma non a comprendere, il perché della straordinaria diffusione di questa droga nel mondo.

### *La cultura dell'inganno*

Oggi l'abuso della droga dilaga e tutti si chiedono perché. Saltate le barriere protettive di scuola, religione e famiglia, l'odierna corsa sfrenata, all'abuso ripresenta i problemi esistenziali dell'uomo preistorico e di quello moderno. Problematiche rimaste quasi immutate durante millenni. L'ansia e l'angoscia, la dura lotta per la sopravvivenza, il tentativo di sfuggire ad un ambiente rissoso ed ostile, anche a costo d'ingannare se stessi. L'uso di sostanze stupefacenti era ben conosciuto fin dall'antichità più remota, seppure spesso ristretto a pochi iniziati. L'attuale crescente disponibilità di una miriade di droghe, in grado di alterare stato d'animo e umore, non ha invece precedenti di sorta.

La scoperta dell'azione piacevole e l'impiego diffuso di sostanze psico attive sono avvenuti presso culture diverse, in località spesso distanti ed isolate ed in maniera spesso differente; nei vari emisferi del mondo, presso civiltà sconosciute tra loro o che non avevano frequenti contatti. L'uso della droga é nato e si é sviluppato quasi ovunque in maniera indipendente, perché era ed é intimamente legato alla stessa natura dell'uomo.

Quest'aspetto, spesso trascurato dagli storici, evidenzia come il culto della droga, intesa come creazione di una realtà virtuale piacevole, da contrapporre a quella quotidiana talora sgradita, possegga profonde radici nel nostro cervello ed in quello d'altri mammiferi. La propensione alla droga é, almeno in parte, predeterminata dalle strutture del nostro cervello ed obbedisce a stimoli biochimici che possono condizionarne l'insorgenza nei tempi e nei modi. La scoperta e lo sviluppo dei paradisi artificiali fa parte di un culto più vasto e radicato nella civiltà mediterranea, quello dell'inganno.

Il consumo di sostanze psicoattive é quindi antico, pur essendo recentemente cresciuto oltre ogni misura e previsione: basti considerare i consumi di tre prodotti legittimi: caffeina, aspirina ed alcol.

Al primo psicofarmaco maggiore, la clorpromazina introdotta nel 1955, seguivano a ritmo crescente altri neurolettici, ansiolitici, antidepressivi, stimolanti, nootropi, arrivando a consumi stratificati per età o generazione. Gli antidepressivi per gli anziani, i tranquillanti per la mezza età, l'alcol e gli eccitanti per gli adulti più giovani, i *mindexpanders*, o sostanze che allargano la mente, per la gioventù.

Per i più poveri, per gli emarginati, per i ghettizzati delle metropoli, non più i poetici fiori di loto d'*Ulisse*, le magiche pozioni di *Circe* o *Siduri* ed i vini di *Bacco*, bensì colle, benzine, solventi per vernici, spray e prodotti per l'igiene della casa. Un ricchissimo bar casalingo, fornito di cocktails ultramoderni, da mescolare ed ispirare, in un turbinio d'allucinazioni fatali.

Nuovi paradisi artificiali, frutto della disperazione di una società prossima allo sfascio, traghettano i consumatori a tristi lidi senza ritorno. Da commiserare i pochi sopravvissuti, quelli che ritorneranno dal "viaggio" col cervello disfatto e distrutto e mai ne capiranno il perché.

\*\*\*

Molteplici sono le motivazioni di questa corsa sfrenata all'eliminazione di sofferenza, dolore e coscienza. Sia presso gli adulti che i giovani, é rilevante l'effetto trainante di una sottocultura, ispirata alle immagini proposte dai mezzi di comunicazione. Nei paesi più ricchi, dai quartieri benestanti all'ultimo ghetto, fa scuola il successo: quello dell'attrice procace, pervasa di sesso; quello dell'attore prestante, atleta, manager; quello dell'uomo forte, del *leader*, imposto con prepotenza da stampa, cinema e televisione. Nei paesi più poveri, si scimmietta il modello dei paesi più ricchi.

Questo sembra un modello di forza imponente e trainante. In realtà, non é che un esempio di stupida fragilità: la sigaretta accesa di giorno e di notte, whisky e cocaina a portata di mano, i tanti altri piccoli segni di comportamenti morbosi. Il continuo

stato d'aggressività, palese o latente, in cui versa quest'uomo giovane o adulto, non fa che mascherare una profonda debolezza interiore, stimoli emozionali frequenti e mal controllati, un malfermo carattere, che oscilla tra timidezza e violenza, come una candela al vento.

Questo modello di comportamento, abilmente propagandato in TV, è assimilato fin dall'adolescenza, fino a divenire modello di vita reale. Il passaggio dalla semplice sigaretta, all'alcol, alla marijuana, alla coca, ad uno dei tanti psico stimolanti o tranquillanti od infine all'eroina, può esser facile e breve: per molti sarà un passaggio quasi obbligato, un salto di qualità.

Per un'altra schiera meno numerosa, quella dei drogati e tossicodipendenti, *farsi*, come si dice in gergo, assumerà carattere duraturo e spesso irreversibile. In molti di questi sventurati, gli albori della dipendenza si ritrovano nell'adolescenza. E' questa l'età vulnerabile, nella quale i più deboli ed i più predisposti cederanno all'illusione di sedare con la droga ansia, rabbia o depressione, che si portano dentro da sempre, per cause genetiche e ambientali. La pubertà, periodo di gran cambiamenti, di profonde burrasche biologiche, sottopone il bambino ad un'insostenibile pressione emozionale, ad un calo d'auto fiducia, ad un aumento di consapevolezza. E' questo il momento più critico, quando avviene la prima esposizione a sessualità, alcol e fumo e alle tentazioni della vita moderna.

In questo periodo, si scopre la droga, che sarà recepita ed intesa come farmaco, panacea per l'automedicazione. Riallacciandosi all'impiego, spesso smisurato, dei farmaci in famiglia ed ai loro buoni risultati, l'uso della droga fa presa, diviene parte integrante del comportamento del singolo e del gruppo, fino a divenire attività tribale, da consumarsi in gruppo, secondo un preciso rituale.

Accanto al dilagar della droga, oggi compare un altro fenomeno molto inquietante, l'aumento esplosivo di violenza e criminalità minorile. I due fenomeni non sono necessariamente l'uno causa dell'altro, seppure essi abbiano una radice comune nel calo d'autocontrollo e capacità di giudizio delle nuove generazioni; due aspetti

collegati alla rottura degli argini, garantiti, nei tempi passati, da scuola, religione e famiglia.

*La bellezza è armonia, il degrado è disarmonia:* in questo adagio della vecchia cultura ellenica, riecheggiano le armonie di Pitagora e della sua scuola.

La percezione della forma, intesa come bellezza ed il riconoscimento degli equilibri armonici della natura, svolge un ruolo preciso nella nostra cultura. Una persona sensibile agli equilibri della natura e degli ambienti di vita, tenderà spontaneamente ad impedirne la distruzione, in virtù dello stretto rapporto, che esiste tra degrado ambientale e sociale o morale.

Analogo rapporto esiste tra l'esplosione di droga e violenza ed il degrado degli ambienti nei quali essi fioriscono. Il rispetto e l'amore per la natura circostante e le sue bellezze, è espressione di un'armonia superiore, apprezzata da pochi. L'attitudine a riconoscere armonia e disarmonia nelle forme, nei suoni, nei colori, nelle bellezze naturali, è solo parzialmente innata, è un frutto della cultura, che richiede insegnamento, apprendimento e allenamento.

Droga e violenza formano un diabolico intreccio, frutto della società dei consumi; sono un pericolo strisciante e spesso esplosivo. La droga genera violenza.

Droga e violenza sono due fenomeni d'importanza cruciale per le generazioni future, sia ricche sia povere. La soluzione di questo problema non può essere, liberalizzazione o repressione, bensì educazione e progresso sociale.

Progresso sociale o miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più poveri, di quelli più esposti all'attrazione e tentazione di paradisi artificiali e facile guadagno.

Educazione significa, avviare, fin dai primissimi anni di vita, una migliore educazione all'autocontrollo, al rispetto del prossimo, all'auto consapevolezza, al controllo delle emozioni, ad una migliorata capacità di affrontare gli *stress*, ad una minore solitudine nei rapporti sociali, ad un migliorato senso di responsabilità, ad una maggiore capacità di comunicare e risolvere conflitti interpersonali.

Educazione significa, anche, condurre fin dai primissimi anni di scuola, un'informazione capillare e persuasiva sull'illusorietà dei paradisi artificiali e sulle

conseguenze nefaste del consumo ed abuso, anche saltuario, di tutte le droghe, sia leggere sia pesanti.

### *Pratiche alternative tra mito e realtà*

Le scienze chimiche e farmacologiche hanno compiuto passi da gigante, rendendo possibile un gran numero d'innovazioni in medicina e chirurgia; ciononostante, il farmaco è spesso bollato come frutto di satana; il farmacologo è messo all'indice da ambientalisti ed antivivisezionisti e l'industria farmaceutica é incolpata genericamente di furto, rapina e malaffare.

Da più parti, s'invoca un ritorno a madre natura, dimenticando quanto essa sia stata matrigna con i nostri progenitori. Si sente auspicare un ritorno a vecchi rimedi, senza rendersi conto che a quei tempi non esistevano prodigiosi rimedi, ma sola panacea, sofferenza, fatalismo e tanta superstizione. A gran voce, si parla e si scrive di terapie alternative, che spesso non sono vere cure mediche, ma pratiche basate su approcci irrazionali.

Da più parti, si sente invocare la medicina alternativa al posto di quella ufficiale, speculando sull'ambiguità degli aggettivi alternativo e ufficiale. Perfino nei paesi più progrediti, cresce la schiera di coloro che disertano il medico di famiglia, per consultare chiropratici, pranoterapeuti, massaggiatori, agopuntori, erboristi e medici omeopati. Tra tutti questi, molto più richiesti sono i chiropratici e non solo per i semplici traumi articolari, dove la loro validità sembrerebbe comprovata, bensì anche in caso di malanni più gravi, come depressione od otite, dove manca qualsiasi logica prova d'utilità.

Queste scelte paiono quindi motivate da stimoli emotivi più che razionali, dal desiderio di partecipazione ai propri malanni, di maggior empatia, o anche dal desiderio represso, di svolgere un ruolo più attivo, di partecipare alle pratiche in prima persona, richiamando, dall'inconscio profondo, magici riti di lontani tempi passati. Le pratiche alternative sono pervase da un'olistica e quasi mistica visione

dell'individuo; esse sono molto attente al rapporto personale col paziente, pur essendo sprovviste di validi studi su rischi e benefici connessi. Le pratiche della medicina ufficiale sono, invece, più attente al sintomo, anche a quello più vago, ma sono succubi del mito dell'efficacia e della verifica sperimentale. Esse mettono in gran rilievo il rapporto rischio-beneficio, calcando l'accento sui possibili rischi ed effetti collaterali, col risultato di terrorizzare parenti e pazienti, ancor prima dell'inizio della terapia.

Povero paziente. Più di essere curato, egli desidera soprattutto sentirsi meglio ed amato.

Le pratiche ufficiali spesso curano, ma non fanno star meglio ed il paziente si sente solo e abbandonato. Le pratiche alternative non curano, ma fanno star meglio chi sta già bene, senza saperlo, o talvolta chi soffre realmente.

E' anche successo, che la cosiddetta medicina alternativa sia stata impiegata in caso di gravi malanni, al posto di vere medicine od interventi d'emergenza. In questi casi, è triste dirlo, il paziente è stato portato a morte sicura e ciò è accaduto, per frode o ignoranza, moltissime volte.

Sulla scia di questi discorsi e sciogliendo la briglia alla fantasia, potremmo immaginare, oltre alla medicina, altre scienze alternative e paradossali. Si potrebbe pensare ad una chimica alternativa, che in bizzarri alambicchi combini atomi strani e molecole alternative; oppure, ad una fisica alternativa che giocherelli con protoni, neutroni, quark ed elettroni alternativi impazziti; o perfino ad un'ingegneria alternativa, alquanto bislacca, in grado di progettare e costruire ponti, dighe e grattacieli, rincorrendo principi alternativi di statica e idraulica.

Sarebbe bene ricordare, che ogni prassi terapeutica, antica o moderna, si basa su presupposti biochimici e che, alla biochimica, non c'è alternativa. Perfino molti farmaci antichi, di comprovata efficacia, quelli della medicina popolare, quelli dei vecchi sacerdoti, guaritori, stregoni e sciamani, basano la loro azione su meccanismi e principi biochimici ben comprovati. Gli stessi principi alla base dei farmaci allopatrici odierni.

### *Tra passato e futuro*

La droga non é frutto, invenzione o scoperta dell'era moderna. L'uso di sostanze stupefacenti era, infatti, ben conosciuto e diffuso da tempi remoti. Sedare il dolore, migliorare l'umore, affinare la mente, influenzare prestazioni e comportamenti, tramite sostanze, naturali o artificiali, fa parte di una prassi vecchia quanto l'uomo, seppure spesso ristretta a pochi iniziati.

Nell'antichità, oppio, coca, alcol e tabacco erano correntemente impiegati, senza che gli aspetti negativi, connessi alla loro assunzione, emergessero con la stessa frequenza e drammaticità dei tempi moderni, mentre é l'odierna crescente disponibilità di droghe e la loro assunzione per via iniettabile o inalatoria, che non ha precedenti di sorta.

L'entità dell'effetto delle sostanze stupefacenti é collegata, in prima istanza, alla via di somministrazione (orale, endovena, respiratoria, ecc.), al dosaggio (quantità) e alla concentrazione (purezza) della sostanza; in seconda istanza, essa é influenzata dalle condizioni del consumatore (*set*) e dall'ambiente (*setting*). Concentrazione, purezza e modo d'assunzione sono tre parametri cruciali, i quali determinano l'efficacia della droga e l'entità degli effetti collaterali, spesso letali.

Concentrazione e purezza influenzano la potenza delle singole dosi, mentre la via di somministrazione determina la velocità d'assorbimento e la penetrazione nel cervello. La via endovena o inalatoria é la più rapida, permettendo alla droga di raggiungere il cervello in pochi secondi.

Più droga penetra nel cervello, maggiori saranno i livelli cerebrali e l'effetto, ma anche maggiore sarà l'azione nociva ed il rischio d'effetti collaterali, talvolta letali:  
Via iniettabile e inalatoria = maggiore penetrazione (quantità e rapidità) → alti livelli ematici e cerebrali → maggior effetto → grave rischio.

L'azione e la tossicità aumentano drasticamente, passando (→) dalla droga grezza a prodotti purificati, dalla somministrazione per via orale a quella sistemica (aumento effetto/tossicità) o dall'assunzione di singole sostanze a miscele (*cocktails*) di droghe:

- foglie di coca masticate = infuso di foglie di coca (*maté*) → cocaina ingerita → cocaina sniffata → cocaina fumata → cocaina iniettata;
- oppio ingerito → oppio fumato → morfina ed eroina iniettate;
- birra a bassa gradazione alcolica → vino a media gradazione → superalcolici ad alta gradazione → superalcolici ad altissima gradazione (>40°) → superalcolici + droghe;
- bevande alcoliche → droghe singole o cocktail di droghe;
- bevande alcoliche → spinello → droghe singole o cocktail di droghe;
- spinello → bevande alcoliche → droghe singole o cocktail di droghe;
- tabacco masticato = tabacco fumato con *narghilè* → pipa → sigari → sigarette → sigarette inalate.
- droga singola → cocktail di droghe → sballo completo

In passato, le droghe principali (oppio, coca, alcol, tabacco) erano assunte a scopi spesso rituali ed in quantità moderate, dato che i prodotti disponibili erano grezzi, contenevano scarse quantità di principio attivo e venivano, di norma, ingeriti (assorbimento scarso e lento).

Successivamente, si è passati all'assunzione di droghe sempre più concentrate, fino ad arrivare a principi puri al 100% (morfina, eroina, cocaina, ecc.) Quasi contemporaneamente, è stata migliorata la via di somministrazione, adottando due modi molto rapidi ed efficaci: quell'inalatorio (fumo e spray) e quell'iniettabile (endovena, intramuscolo).

\*\*\*

La scoperta e l'impiego di sostanze stupefacenti, presso popoli diversi ed estranei in varie parti del mondo, conferma, come la creazione di una realtà virtuale piacevole, in contrapposizione a quella quotidiana, posseda radici comuni a tutti i popoli e sia radicata nel profondo di mente e cervello. Questa tesi trova riscontro sperimentale in due recenti scoperte della ricerca neurochimica: l'individuazione di ricettori specifici, in determinate aree cerebrali deputate ai processi di gratificazione e la correlazione tra dipendenza e gratificazione.

Mitigare il dolore quando soffriamo, fino a ricercare dei paradisi artificiali, per sfuggire alla sofferenza fisica e psichica, è un approccio quasi inevitabile, poiché predisposto nelle strutture cerebrali da meccanismi biochimici e comportamentali automatizzati. I nostri comportamenti obbediscono alle strutture del cervello, il quale si rispecchia nella biochimica e biofisica dei neuroni, dai quali è composto.

Noi c'illusiamo di essere liberi, mentre le nostre scelte sono largamente determinate dalle caratteristiche funzionali del cervello e la nostra mente è prigioniera di programmi biologici e di comportamenti prestabiliti.

Ingannare se stessi con i paradisi artificiali è l'ultima e più raffinata scoperta della civiltà mediterranea, è il frutto più prelibato della cultura dell'inganno.

L'inganno e l'ingegno hanno origini comuni. L'inganno è frutto dell'ingegno: quanto più raffinato l'ingegno, tanto più ricercato il suo frutto. L'ingegno è stata la carta vincente dell'*Homo sapiens* e l'inganno, la sua arma preferita.

Potrebbe essere, ahimè, l'ultimo frutto di una cultura destinata al tramonto, mentre il nostro vero dilemma resta, come sfuggire a noi stessi ed ai vincoli, che la natura ci ha imposto.

## *Confidenze di un ritratto*

Spostato di stanza in stanza, per la mole ingombrante o perché stile e soggetto mal s'addicevano al mobilio della casa, il quadro era finito sulla parete stinta di una stanza, pomposamente chiamata *studiolo*. Un locale piuttosto fuori mano, ubicato com'era dopo il salotto e la sala da pranzo, vicino alle stanze della servitù ed alla fine di un lungo corridoio mal illuminato. Il soprannome serviva a distinguerlo dallo studio vero e proprio, situato in un'altra ala della casa, lontano da quella padronale e dove mio padre svolgeva la sua attività professionale e riceveva i clienti più assidui. Quest'ultimo aveva un aspetto signorile ed accogliente; un vasto scrittoio, ampi divani e poltrone, carte geografiche e quadri variopinti appiccicati alle pareti, scaffali zeppi dei libri più disparati, da quelli che trattano politiche ed arti, fino a manuali di scienza, merceologia e commercio. Era uno studio coi fiocchi, come diceva mio nonno, con una punta d'invidia repressa e tant'orgoglio nei riguardi del figlio "arrivato"; era uno studio che metteva a suo agio i clienti.

Lo studiolo, per contro, aveva un aspetto trascurato e disordinato, arredato com'era, con mobilio raffazzonato qua e là, senza pretese di stile. Una grande scrivania di legno giallognolo, con dietro una specie di trono cinquecentesco di noce scuro, un divano, qualche poltrona moderna di pelle ed un tavolo fratino originale del '500, attorniato da sedie. Quasi nascosta in un angolo, sotto un gran paralume ed in bilico su di un tavolino malfermo, troneggiava una macchina per scrivere di vecchia fattura. Dattorno, sugli scaffali o sparsi alla rinfusa per terra, libri, giornali e riviste; pile di quotidiani economici e commerciali tra i più rinomati, in lingua italiana, tedesca, francese ed inglese, a testimonianza della professione del padrone di casa. Alla parete, sopra la macchina per scrivere, un gran calendario ne tradiva invece le origini: un vecchio esemplare con grandi foto dai colori brillanti. Paesaggi montani, tinti di verde, d'azzurro, di rosso e di giallo, cieli tersi dal blu più profondo, picchi scoscesi, montagne innevate, laghi, torrenti scroscianti, cascate, ruscelli. Un calendario, insomma, di quelli innocenti: solo colori e natura morta, senz'ombra di sesso, a differenza di quelli del terzo millennio, solo gambe, seni e culetti.

A portata di mano, accanto allo scrittoio e sopra un tavolino sbilenco, alto e stretto, faceva bella mostra di sé un telefono vecchio, un pezzo stupendo. Più che un semplice attrezzo, frutto di moderna telefonia, era un'opera d'arte. La cassa rettangolare, ricoperta di finissima pelle verdastra, ornata ai bordi da una greca in oro zecchino; sul davanti, una rotella d'ottone con i numeri incisi a sbalzo ed il manubrio, rivestito anch'esso di pelle e dotato di cornetta e ricevitore lucenti, appoggiato su di una forcilla d'ottone brillante. Sul retro, infine, la suoneria con due semilune levigate in ottone, montate l'una accanto all'altra e ben in vista. Non appena scattava il contatto, un martelletto d'acciaio si concedeva una frenetica danza tra le due semilune, percuotendole a morte. Tutto il telefono sembrava impazzito, s'agitava, tremava, fremeva. Non c'era verso d'arrestarlo, se non rispondendo ed alzando il manubrio. Il trillo acuto e stridente attraversava ogni parete, invadendo la casa. Apriti cielo, quando suonava, per caso, di notte.

Così bello ma scomodo, il vecchio apparecchio era stato costretto a cedere il posto ad un nuovo modello, più pratico e brutto: un monoblocco stampato in bachelite marrone. Nessuno ebbe l'ardire di disfarsi del vecchio strumento, buttandolo via; si preferì declassarlo, relegandolo nello *studiolo*. A questo punto, andrebbe detto che, prima dell'ultima guerra mondiale, negli anni '40, telefonare era un cimento, soprattutto nel meridione. Tutte le chiamate, interurbane ed internazionali, sia d'entrata sia d'uscita, erano convogliate in uffici speciali, chiamati *centralini*, dove oltre a superare l'arroganza e la profonda ignoranza del personale preposto, bisognava far i conti con la polizia segreta di stato, che orecchiava e spiava a tutto campo. Una parola di troppo, un'allusione infelice, una barzelletta su qualche gerarca, qualche espressione mal recepita, una telefonata verso un paese non amico ed in lingua straniera, potevano trasformarsi in trappola fatale, garantirti l'arresto e, nel peggiore dei casi, il *confino*. Ricordo l'abilità di mio padre, nel giostrarsi in questa specie di *roulette russa*, durante le frequenti telefonate d'affari. Attività rischiosa, sotto il regime fascista, per un cittadino straniero, qual era mio padre,

imparentato, tra l'altro, con un diplomatico inglese residente nella stessa città e considerato rappresentante di un paese nemico.

Poco prima che scoppiasse la guerra, eravamo nel 1938, io mi avvicinavo ai dieci anni d'età e sotto la guida paterna mi addestravo nell'arte faticosa dell'osservare senza farsi troppo notare; del capire, interpretare e spiegare quanto accadeva dattorno. Un mondo impazzito, uno scenario stravolto, sosteneva mio nonno, mentre io ammiravo le qualità di mio padre, la professionalità, la carica di simpatia, l'abilità nel districarsi in situazioni difficili, il tatto e l'inesauribile carica d'ottimismo. L'essere stato così spesso vicino a mio padre, in quei frangenti, fu per me un gran privilegio, devo riconoscere oggi; di sicuro, fu per me la migliore scuola di vita.

\*\*\*

Le persiane restavano, solitamente, semichiusse in tutta la casa, per evitare che il sole rovente sbiadisse gli arazzi, già consunti dal tempo. Lo *studiolo* era quindi tenuto anch'esso in penombra, il che non contribuiva di certo, a far risaltare il ritratto del Generale. Si trattava di un dipinto ad olio su tela, 1,10 x 1,90, degli inizi del XIX secolo, d'ottima fattura ed in buone condizioni, a parte un piccolo sfregio sulla fronte, frutto di una rovinosa caduta durante un terremoto od un trasloco maldestro. Per esser sinceri, lo sfregio sembrava una cicatrice più che uno strappo, non rovinava la bellezza del quadro e metteva in risalto le fattezze virili del viso, lo sguardo ed il cipiglio militaresco. Io ero convinto, che il terremoto non c'entrasse per nulla con quello sfregio e tanto meno un fantomatico trasloco. Tutto era chiaro per me ancora bambino, anzi chiarissimo; si trattava di una ferita guadagnata sul campo o durante un duello all'ultimo sangue.

Il personaggio, in alta uniforme da Maresciallo del Regno, impressionava adulti e bambini, ipnotizzati dallo sguardo fisso e severo. Uno sguardo che, grazie alla raffinata tecnica pittorica, seguiva l'osservatore senza lasciargli scampo, ovunque si mettesse. Questa proprietà era ampiamente sfruttata in famiglia, sia dai genitori sia

dal personale, a fini cosiddetti educativi. In caso di marachelle, il presunto colpevole era trascinato per l'orecchio al cospetto del "Generale", condannato a restargli di fronte impalato o inginocchiato, fin quando il pentimento non fosse divenuto palese. Le prime volte, i più piccoli e ingenui, se la facevano sotto per la paura ed io, da terzultimo della nidiata, di certo non trasgredii alla regola. A causa del divario d'età (otto e sei anni) io mi sentivo in famiglia, una specie d'estraneo, più tollerato che amato, una specie d'intruso, uno che in fondo "rompeva". Con l'andare del tempo, anche i piccolini meno furbi, me compreso, capirono quanto fosse innocuo il Generale e quanto potesse divenir divertente un castigo. Inventammo così una serie di passatempi, i cosiddetti *giochi dello studiolo*, da fare da soli od assieme ad altri compagni "puniti". Lontani da ogni controllo, esser castigati divenne il premio più ambito! Il fatto che il Generale osservasse tutto dall'alto, non dava troppo fastidio. Col tempo, cominciai a guardarlo con confidenza, come se facesse parte della congiura. Gli parlavo sommessamente, convinto che egli sarebbe riuscito a comprendere e partecipare al colloquio. Povero Generale, così solo e abbandonato su quella tetra parete, condannato al carcere a vita. Faceva veramente pena ed il Generale si trasformò, così, da Inquisitore in amico; in qualcuno che é rimasto vivo nella memoria; in qualcuno che amo tuttora.

Di tanto in tanto, la mamma si dilungava sulla storia del ritratto e sulle gesta del Generale, che ella ricordava essere stato, un paio di secoli addietro, un suo stretto antenato. Non lo faceva spesso, ma solo ogni tanto, come seguendo un rituale. Penso che sperasse, con l'aiuto di questo grand'uomo, di risvegliare in noi ambizioni recondite, d'insegnarci obbedienza, di renderci un poco migliori. Lo faceva rispettosamente e con tono sommesso, alzando di poco la voce, nei punti salienti, e lanciando un timido sguardo all'austero parente. Sembrava implorasse il suo assenso. Il Generale partecipava al rituale col cipiglio di sempre, eppure, assicurava qualche comare, d'aver letto compiacimento e benevolenza nello sguardo indurito. Poco sarebbe mancato e qualcuno avrebbe giurato, d'aver visto una lacrima spuntare negli occhi cerulei...

Incuriosito dal racconto della mamma, io insistevo per ottenere maggiori dettagli. Sfortunatamente, i racconti si basavano su ricordi tramandati a voce, da madre a figlio, sbiadivano e svanivano ogni giorno, consunti dall'usura del tempo. Il ritratto era entrato nella nostra famiglia, almeno due secoli prima, mentre, decine di monelli erano cresciute, nel frattempo, sotto il suo vigile sguardo.

In fondo, più grande l'alone di mistero, più leggendaria la figura del personaggio e maggiore il suo fascino. Quasi un ventennio sarebbe ancora trascorso, prima che le tante lacune nella biografia del Generale fossero colmate ed il *puzzle* della sua vita risolto. Ciò avvenne, come spesso accade, per caso. In maniera imprevedibile ed inaspettata.

\*\*\*

Lo *studiolo* comunicava col salotto e da questo con la sala da pranzo, attraverso una porta nera e robusta, subito chiusa all'arrivo degli ospiti. Tra lo *studiolo* ed il salotto, in un angolo della parete accanto alla finestra, nascosta dall'ombra del fitto tendaggio, c'era un'altra piccola porta, di norma sbarrata. Si notava ben poco quest'uscio, in tinta con la parete, situato dietro lo spazioso divano e le poltrone, nelle quali gli ospiti erano soliti sprofondarsi di spalle. Da tutti ignorata, per me la piccola porta era la "soglia" del paradiso, una tentazione unica, un'opportunità per penetrare di nascosto nel mondo degli adulti ed origliare i loro discorsi proibiti! Nacque così, tra i vari passatempi dello *studiolo*, anche il *gran gioco*. Avuto sentore di qualche ospite in arrivo, io sgattaiolavo con cautela nello *studiolo* e, spenta ogni luce, mi sdraiavo a ridosso della porticina socchiusa, sempre sotto il vigile sguardo del ritratto del Generale. M'intrufolavo, così, in un mondo tanto sconosciuto quanto affascinante per ogni bambino, quello degli adulti. Se ne sentivano di tutti i colori, in quelle occasioni! Ricordo i pettegolezzi delle signore, difficili da decifrare. Le donne parlano in tono sommesso, quasi un bisbiglio, quando sono coinvolte in prima persona. Più facili da comprendere, ma sempre monotoni, i discorsi degli uomini, tra

descrizioni di gambe ed avventure galanti spesso inventate, e barzellette sui principali temi del giorno: politica e sesso.

Le barzellette antifasciste erano *trendy*, a quei tempi. Le raccontavano tutti, oppositori e fautori. Con una differenza, appresi rapidamente. C'erano quelle leggere e spiritose, *soft*, accettate di buon grado da tutti e quelle invece pesanti; quelle che ridicolizzavano troppo i capi, ledendo l'autorità del regime. Tanto ricercate, quanto pericolose erano queste ultime, da sussurrare solo ad amici fidati, prestando grand'attenzione ad orecchi indiscreti. Difficile individuare gli amici davvero fidati, quando si rischiava di esser traditi, venduti e spediti al confino, per un tozzo di pane o per qualche volgare ricatto. Mi accorsi presto, che le barzellette peggiori, quelle pesanti, erano predilette dai "camerati" più attivi; da quelli che correvano sempre all'adunata del sabato, infagottati nelle camicie nere fresche di bucato. Meno comprensibili, mi sembravano, invece, le motivazioni di questi comportamenti, oscillanti tra delirio d'onnipotenza e provocazione.

Uno dei più attivi in questo tiro al fioretto era il "Commendatore". Una cara persona, ricordo, che tra una barzelletta e l'altra, distribuiva, con gran sussiego, consigli clinici a tutti, volenti o nolenti. Discendente da una famiglia piemontese di spicco, si diceva, che avesse abbandonato lo studio seppure prossimo alla laurea in medicina, per motivi galanti, per fuggire con una modella. Diseredato e scacciato dalla famiglia, egli trovò l'eldorado nel bel mondo partenopeo: divenne gran gerarca e ricco commerciante.

\*\*\*

Una domenica mattina molto piovosa degli anni'50, mi ritrovai, a visitare, il Museo Storico di Basilea (*Historisches Museum*), una città, dove risiedevo per motivi di

lavoro. Si tratta di un museo affascinante, sistemato in una vecchia chiesa francescana (*Barfüsserkirche*), sulla Piazza degli Scalzi (*Barfüsserplatz*); una vecchia piazza medievale sbilenca e piena di fascino, locata del centro storico, ad un tiro di schioppo dal famoso palazzo del Municipio (*Rathaus*) e dalle vecchie mura della città.

In una serie di stanze e gallerie, abilmente disposte nelle navate, il museo raccoglie una testimonianza variopinta della vecchia storia della città e del cantone di Basilea. Questa é una città molto tranquilla, dolcemente adagiata sulle sponde del Reno, che, fin dal primo secolo a.C. ha svolto un ruolo di rilievo nello sviluppo d'arti e mestieri, nell'affermazione dei principi della logica scientifica, nello sviluppo di matematica e scienze naturali e nella diffusione della Riforma. Un processo culturale lungo e complesso. quello della Basilea medievale e rinascimentale, che ha lasciato tracce profonde nella cultura europea.

Passeggiando, senza un fine preciso, per le lunghe navate, stipate di statue, quadri ed arazzi, tra scaffali e vetrine ricolme di manufatti preziosi, mi fermai di colpo allibito. Nella vetrina di fronte: gli stessi occhi cerulei fissi e severi, lo stesso cipiglio da vecchio soldato, lo stesso sguardo di ghiaccio. Impossibile, mormoravo, che cosa ci fa il nostro Generale a Basilea?

\*\*\*

Avvicinandomi alla teca, riuscii a leggere la didascalia e tutto fu subito chiaro. Avevo trovato, per caso, la chiave per colmare le lacune dei vecchi racconti materni e ricostruire, in dettaglio, vita e miracoli del mio vecchio amico d'infanzia.

Il ritratto nella vetrina, identico al nostro, a parte la piccola cicatrice sulla fronte, ritraeva, il Capitano Generale e Maresciallo del Regno di Napoli e delle Due Sicilie,

don Emanuele de Bourcard (versione francesizzata d'Emanuel Burckhardt), in grand'uniforme. Esso era stato eseguito, da pittore ignoto, in due o più esemplari, su commissione dello stesso Generale, che ne diede uno in omaggio al fratello Nicholas Burckhardt-van Robais (1746-1818), rimasto a Basilea e dal quale io discendo direttamente per via materna.

Emanuele, Nicholas ed il fratello più giovane Johann Rudolf (1764-1841), facevano parte di un ramo d'estrazione militare della casata, discendendo direttamente dall'omonimo Emanuel Burckhardt – Linder (1719-1765) Giurista e Tenente al servizio di Luigi XV, nel Reggimento Salis-Samaden di stanza a Parigi. Per quasi trent'anni, erano stati tutti al servizio del re di Francia, fin quando l'avvicinarsi della Rivoluzione non mutò radicalmente i loro destini. Emanuele partì alla volta di Napoli, dove una carriera brillante lo portò alle vette del Regno, con il grado di Capitano Generale Napoletano e la funzione di Vice re, mentre l'amato fratello Nicholas, tornato a Basilea e promosso colonnello dell'esercito elvetico, rimase, in stretto contatto col fratello, oramai napoletano d'adozione.

Il ritratto, donato al fratello Nicholas, passò al figlio Nicholas Isaac, commerciante e banchiere a Parigi e da questo alla figlia Rosine, sposata con Francesco Bipper (Bippert), pastore emerito e professore di letteratura francese all'Università. Esso fu infine ereditato da mia madre Rose Bipper (Bippert), pronipote di Nicholas e nipote di Rosine, tramite suo padre e mio nonno materno Alexandre Bipper (Bippert), banchiere sposato in seconde nozze con Anna Di Bonito a Napoli.

Alcuni anni fa, il nostro famoso "ritratto" lasciò la magione napoletana e fu dato in custodia al < *Museo degli Svizzeri nel Mondo* >, Castello di Penthes, Pregny - Ginevra, dove é tuttora esposto nella sala 16 D, detta von Schwarzenbach. L'altro esemplare del ritratto, rimasto in possesso della famiglia del Generale a Palermo, fu ceduto, alcuni anni fa, da una delle ultime discendenti, ai lontani cugini basilesi, che lo diedero, a loro volta, in custodia al Museo storico della città.

E' lì, che io l'avevo scoperto in maniera del tutto casuale.

## *Sayonara*

Così verde era il bosco quest'anno, sotto la pioggia. Tutto abbracciava, la cupola verde. Sovrastava gli arbusti e i cespugli, il suolo celava e i suadenti colori dei fiori spuntati nell'ombra. Pochi giorni più tardi, il bosco si tinse di rosso e di giallo come in un sogno ed estrema espressione di un'effimera vita.

Le ultime foglie avvizzite cascano a terra e presto saranno marcite. Lasciano alberi spogli, rami rigidi e nudi, dritti e ritorti, senza più vita sotto il grigiore del cielo. Sono rami, che sembrano braccia e gambe d'esseri umani; sono anime ed alberi, che guardano al cielo, espressioni di vita con un passato in comune.

Quando erano ricchi di foglie, gli alberi cantavano al vento melodie piene di vita. Ora il vento che passa tra i rami non fruscia, ma geme; lamenta il dolore del tempo che corre e che passa, la disperazione di vite perdute e a volte sprecate.

Anime ed alberi guardano indietro come fantasmi. Cercano tracce, che più non vedranno; le orme, le gesta, gli sguardi, le voci dei tanti viandanti finiti nel nulla. Restano solo scie nel mare e nel cielo; sulla terra, orme sbiadite e castelli di sabbia. Restano stracci di nuvole al vento, bianche e fugaci, nell'azzurro del cielo infinito.

Il sentiero diventa sempre più erto, l'andar faticoso. Nella foschia, s'intravede la fine del lungo cammino.

Affrettati, viandante, le tenebre sono alle porte; presto cancelleranno ogni scia, ogni traccia.

